

Gli occhiali e altri racconti
di Edgar Allan Poe

I racconti di taglio umoristico proposti in questo libro: "Gli occhiali", "Il 1002° racconto di Sheherazade", "Il diavolo nel campanile", "Perchè il francesino porta il braccio al collo" e "Celebrità", si discostano dal genere *horror* che ha reso Edgar Allan Poe universalmente conosciuto ed apprezzato, ma proprio per questo offrono una visione più completa ed integra delle sue grandi capacità, oltre che di narratore, di acuto osservatore ed interprete dell'animo umano, caratteristiche che gli hanno valso la fama di grande innovatore e precursore della letteratura ottocentesca.

L'igiene ambientale strumento di sicurezza sanitaria nei trasporti aerei, ferroviari e marittimi.

Vi trovate comodamente seduti nella sala di attesa di una stazione, viaggiate su un treno delle Ferrovie dello Stato, magari state leggendo un libro. Il vostro tempo trascorre in relativo relax e in un ambiente confortevole e igienizzato. E il frutto del nostro impegno. Il nostro lavoro è rendere l'ambiente a dimensioni igienico-sanitarie ottimali

AURORA S.A.S.

di BASILE TERESA

pulizia e sanificazione ambientale di uffici, luoghi di raccolta e stazionamento del pubblico, complessi sanitari, industrie, ecc.

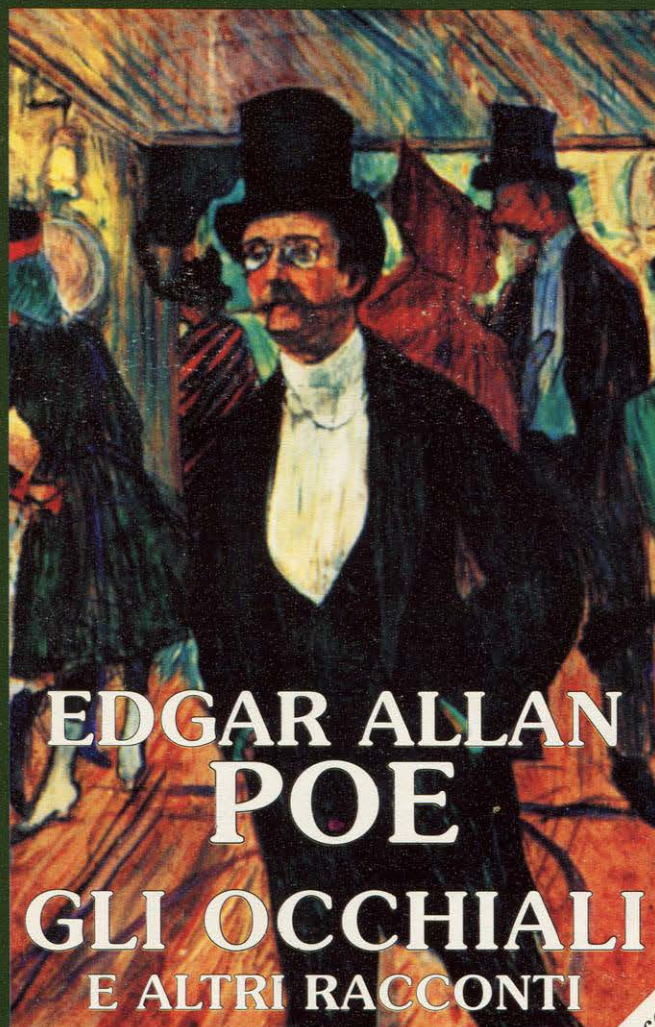
AURORA S.a.s. di Basile Teresa
00176 Roma - Via Roberto Malatesta, 58 - Tel. 7858322

11

Gli occhiali

E.A. Poe

Compagni di Viaggio



VIVIANI EDITORE

Buon viaggio con



Su una vacanza *CIT*
splende sempre il *Sereno*.

IL SERENO GARANTITO DALLA NOSTRA ESPERIENZA ACQUISITA IN QUASI 70 ANNI DI PROMOZIONE DEL TURISMO, CHE HA FATTO SCOPRIRE IL MERCATO TURISTICO DELL'ITALIA E IL MONDO A GENERAZIONI FUTURO. UNA SOCIETÀ CAPACE DI TURISTI STRANIERI E ITALIANI. UN'ESPERIENZA CHE OGGI SI RITROVA NELLA SEMPRE PIU' EFFICIENTE RETE DI UFFICI CIT, PRESENTI IN 11 PAESI E NELLE AGENZIE DI VIAGGIO SESTANTE, CRESCIUTE IN QUESTI ANNI DA 39 A PIU' DI 80 E DIFFUSE SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE. **IL SERENO** OFFERTO DALLA RINNOVATA QUALITÀ DEL NOSTRO LAVORO, CHE SI RISCOVRA NEI SERVIZI CHE SOLO CIT È IN GRADO DI OFFRIRE E NELLE RISORSE UMANE QUALIFICATE E PREPARATE A SODDISFARRE LE RICHIESTE DI OGNI CLIENTE, ANCHE QUELLO PIU' ESIGENTE.



IL SERENO DI UNA SOCIETÀ FORMIDABILEMENTE ORIENTATA ALL'INNOVAZIONE, PRONTA AD AFFRONTARE IL MERCATO TURISTICO DEL FUTURO. UNA SOCIETÀ CAPACE DI ANTICIPARE LE ESIGENZE DEI MERCATI E DI SVILUPPARE EFFICACI RAPPORTI DI PARTNERSHIP CON I PIU' IMPORTANTI OPERATORI DEL SETTORE, AL FINE DI OFFRIRE CONDIZIONI SEMPRE PIU' VANTAGGIOSE PER I CLIENTI. GRAZIE A QUESTO IMPEGNO CIT È UNO DEI PRINCIPALI GRUPPI TURISTICI MONDIALI, LEADER IN ITALIA. VISITATE L'AGENZIA SESTANTE A VOI PIU' VICINA, GLI INDIRIZZI SONO SULLE PAGINE GIALLE, SCOPRIRETE ANCHE VOI PERCHÉ SU UNA VACANZA *CIT* SPLENDE SEMPRE IL *SERENO*.

COMPAGNI DI VIAGGIO

11



VIVIANI EDITORE

Edgar Allan Poe

GLI OCCHIALI
E ALTRI RACCONTI

VIVIANI EDITORE

Titolo originale dei racconti:

The Spectacles or Love at First Sight

Lionizing

Why the Little Frenchman Wears his Hand in a Sling

The Devil in the Belfry

Traduzione di Aldo Traverso

The Thousand-and-Second Tale of Sheherazade

Traduzione di A.C. Rossi

© 1995, Viviani Editore S.r.l. Roma

ISBN 88-7993-033-8

In copertina:

Henri de Toulouse-Lautrec

Ritratto del signor Fourcade

São Paulo, Museu de Arte, Assis Chateaubriand

foto di Luiz Hossaka

L'Editore rimane a disposizione degli eventuali aventi diritto.

Edizione fuori commercio riservata ai viaggiatori delle Ferrovie dello Stato.

EDGAR ALLAN POE

Vita e opere

1809 - Edgar Poe nasce a Boston, il 19 gennaio, figlio di due attori girovaghi. Fu il primo scrittore americano a non avere origine dalla cerchia puritana e industriosa alla quale appartenevano i suoi contemporanei: Emerson, Thoreau, Hawthorne, Longfellow, Melville. Aveva ereditato l'istinto del vagabondaggio e della vita irregolare e nutriva profonda insofferenza per i vincoli sociali della Nuova Inghilterra ottocentesca. Caratteristiche queste che, con la tendenza naturale a fare un tutt'uno di realtà e fantasia, improntano la figura di Poe come uomo e come scrittore.

1811 - Alla morte della madre il piccolo Edgar, già orfano del padre, viene accolto dalla famiglia di John Allan, un ricco commerciante che fa premettere il proprio cognome a quello di nascita del bambino. Da quel momento il futuro scrittore si chiamerà Edgar Allan Poe.

1815-1820 - Soggiorna con gli Allan a Londra, dove frequenta scuole inglesi, usufruendo, unico tra gli scrittori americani della sua generazione, di un'educazione europea negli anni formativi della fanciullezza.

1820-1825 - Tornato in America, Poe comincia a comporre poesie. La sua prima grande lirica, "To Helen", che apparirà nella raccolta del 1831, è dedicata alla madre di un suo compagno di scuola per la quale aveva nutrito un profondo affetto.

1826-1827 - Si iscrive all'Università di Virginia dove studia con impegno e dimostra talento. Ma la sua permanenza è di breve durata. Gioca e accumula debiti su debiti. Allan si rifiuta di aiutarlo e il giovane, costretto a lasciare l'università, si arruola nell'esercito; continua a scrivere poesie e pubblica, a proprie spese, la prima raccolta di versi, *Tamerlane and Other Poems*.

1829 - Prosegue nella carriera militare raggiungendo il grado di sergente maggiore; tuttavia non trascura l'attività letteraria e, nel corso di quest'anno, pubblica un'altra raccolta di versi, *Al Aaraaf, Tamerlane and Minor Poems*.

1830-1831 - Ancora un libro di versi, questa volta una raccolta organica intitolata *Poems*. Nel frattempo è entrato all'Accademia militare di West Point con l'intenzione di diventare ufficiale ma non resiste alla severa disciplina, si dimette e va a stabilirsi a Baltimora presso la zia Maria Clemm.

1832-1833 - Con *Manuscript Found in a Bottle* ("Manoscritto trovato in una bottiglia") vince un premio di cinquanta dollari offerto da un giornale di Baltimora. Altri cinque racconti vengono pub-

blicati dal «Philadelphia Saturday Courier», ma queste storie, i suoi primi veri racconti fantastici, sono estranee al gusto corrente e non hanno successo.

1834-1837 - John Allan, sul cui aiuto finanziario Poe faceva ancora assegnamento, muore diseredandolo. Lo scrittore si dedica al giornalismo e, nonostante l'incostanza e l'irrequietezza che lo induce a tormentose contraddizioni, diventa coeditore del «Southern Literary Messenger». Nel frattempo sposa Virginia Clemm, la cugina che ha appena quattordici anni, e con lei si trasferisce a New York.

1838-1839 - Da New York passa a Filadelfia, dove viene assunto come redattore del «Gentleman's Magazine». Ma le sue condizioni economiche ed anche di salute sono precarie. Pubblica i racconti: *The Fall of the House of Usher* ("La caduta della casa Usher"), *William Wilson*, *Ligeria* che, come i precedenti *Berenice* e *Morella* del 1835, appartengono al genere del fantastico. In cerca di fortuna nell'ambito del romanzo popolare scrive *The Narrative of Arthur Gordon Pym* ("Le avventure di A.G. Pym") che, rientrando nel filone delle storie di viaggi, ottiene una qualche diffusione, specialmente in Inghilterra, dove il genere è familiare. Tuttavia, è dai racconti di questi anni e degli anni successivi, opere brevi per lo più, adatte ad essere pubblicate su giornali e riviste, che deriva l'influsso rivoluzionario della scrittura di Poe sulla

letteratura americana ed europea. Quell'essenzialità dei tratti con cui raffigura un personaggio o descrive un ambiente, quel procedere con la sicurezza di un congegno ad orologeria, hanno liberato la narrativa dai tanti compiacimenti e orpelli che la caratterizzavano. Ne sono un esempio anche i racconti umoristici che fanno parte della presente raccolta, intessuti di sarcasmo e ironia. In particolare, "Il 2002° racconto di Sheherazade" pur partecipando delle medesime caratteristiche, manifesta nel modo più evidente l'esigenza di Poe di narrare con la forza di una passione inesauribile.

1840-1845 - Anni di grande attività letteraria e il primo grande successo che rende Poe famoso in tutto il mondo con la pubblicazione della sua poesia più nota, "The Raveon" ("Il corvo"). È già apparsa la raccolta di racconti *Tales of the Grotesque and the Arabesque* ("Racconti del grottesco e dell'arabesco"), poi una seconda serie intitolata *Tales*. Ma ormai il vizio del bere gli ha preso la mano ed è costretto ad abbandonare il lavoro al «Gentleman's Magazine». Passa al «Graham's Magazine», ma nel giro di un anno viene licenziato. Poco tempo dopo il «Broadway Journal», di cui è diventato proprietario, dichiara fallimento.

1846-1848 - Pubblica il saggio *Philosophy of Composition* ("Filosofia della composizione") in cui asserisce il valore particolare del racconto rispetto ad opere letterarie più estese come il romanzo. «Se una storia è troppo lunga per essere letta tutta

di seguito» dice «si perde l'effetto che deriva dall'unità dell'impressione propria del racconto.» Nel 1847 muore la moglie Virginia. Poe, prostrato e senza denaro, per raccogliere fondi intraprende lunghi cicli di conferenze e da queste trae ispirazione per scrivere *The Poetic Principle* ("Il principio della poesia"), che costituirà uno dei testi fondamentali dell'estetica post-romantica.

1849 - Poe continua a passare da una città all'altra tenendo conferenze. Cerca aiuti finanziari per fondare una nuova rivista. Scrive ancora poesie, tra le quali alcune rimaste tra le sue più note come "Annabel Lee" e "The Bells" ("Le campane"). Una sera, viene trovato in un caffè di Baltimora privo di sensi. Pochi giorni dopo, il 7 ottobre, muore al Washington College Hospital.

INTRODUZIONE

Verso la seconda metà dell'Ottocento, nell'animo della gioventù letteraria ed artistica, prende corpo la consapevolezza che la letteratura non poteva rappresentare la realtà in maniera chiara ed esatta, tutt'al più poteva aspirare ad evocarla. Il grande sogno dei classici di dare forme perfette e definite alla creazione letteraria, di raggiungere un'assoluta armonia tra storia e natura, di poter sempre contare, in ultima analisi, sulle risorse di una ragione ordinatrice e infallibile, ebbene, quel sogno era finito. Lo scrittore era visto, adesso, come un illusionista che metteva insieme l'indefinito, un raccoglitore di materiali diversi - il sentimento di sé e la consistenza delle cose, la realtà vaga e fugacevole del sogno e quella solida del mondo fenomenico -.

È questa la grande rivoluzione del simbolismo, che si produce in Francia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, ma coinvolge tutte le aree culturali e, soprattutto, determina una metamorfosi nella coscienza e nella sensibilità del letterato. Questa rivoluzione ebbe un profeta, Charles Baudelaire, orientato a sua volta da Edgar Allan Poe. Il poeta francese lesse nel 1847 alcuni scritti di Poe, li tra-

duisse e li pubblicò nel 1852. Allora, si può dire, è nata la letteratura contemporanea. E pensare che Poe era già morto da tre anni, povero e misconosciuto. Ma Baudelaire capì che in quegli scritti c'era una visione letteraria assolutamente nuova. «Come dei lunghi echi che di lontano si confondono.../ I profumi, i colori e i suoni si rispondono...» scrive il poeta francese, esprimendo in modo impareggiabile la vaghezza della nuova letteratura, in cui entrano il reale e il fantastico, l'evidenza e il mistero, la verità e la menzogna, la razionalità e il paradosso, la passione e l'arguzia. Insomma, con Poe la letteratura diventa - sono parole di Edmund Wilson - «composita varietà di immagini, volontaria mescolanza di metafore eterogenee». Questa «composita varietà», tuttavia, non diventa mai confusione, giacché Poe, sia che inseguia le sue fantasie poetiche, sia che inventi storie fantastiche o poliziesche o, come nel caso dei racconti che qui presentiamo, storie umoristiche, è sempre fedele ad una propria razionalità costruttrice che deriva da una precisa concezione: quella secondo cui la letteratura è un'operazione della mente. Poe, certo, è un visionario: i suoi racconti trattano - sono sue parole - «del pauroso tinto d'orrore; dell'arguzia esasperata a burlesco; dell'insolito elaborato sino allo strano e al mistico.» Ma riesce ad esserlo facendo uso di una ragione rigorosa e assoluta, al punto da diventare astratta, senza più legami con il mondo reale. Non a caso, Poe stesso, nei suoi saggi letterari, si richiama ad una «fantasia raziocinante e costruttiva», mostrando come - os-

serva Carlo Izzo - «la grande arte risieda per lui nel perfetto equilibrio o, meglio, nella fusione tra le facoltà fantastiche, o intuitive, dello spirito, e quelle raziocinanti, o deduttive.»

Il primo dei racconti che qui presentiamo, "Gli occhiali, ovvero l'amore a prima vista", è una celebrazione dell'amore fatale e del bello ideale, che si risolve, però, in inganno beffardo, sicché - sembra suggerire l'Autore - le grandi passioni e le forti emozioni sono in noi, nella nostra capacità di crearle dal nulla o dalla falsificazione del reale. L'errore, prodotto dalla miopia del protagonista - singolare che sia proprio una carenza la via per attingere l'assoluto -, si trasforma, attraverso una serie di colpi di scena, in burla esilarante e dolorosa, temperata tuttavia da una certa benevola comprensione nei confronti di quella suprema e universale debolezza umana che è la vanità. Tutto è relativo, questa la morale che se ne può trarre, tutto è provvisorio, se bastano un paio di occhiali per cambiare la vita e il mondo.

"Celebrità" è un catalogo sorprendente ed esilarante di tutti i falsi titoli da cui deriva una grande fama. Accusa implacabile, anche se divertita e divertente, nei confronti della capacità di giudizio degli uomini e della instabile scala di valori su cui essi fanno affidamento. Fortunatamente, siffatte celebrità sono caduche, e a un'ascesa irresistibile segue un'altrettanto irresistibile caduta.

"Perché il Francesino porta il braccio al collo" è un piccolo bozzetto in cui si rappresenta una deliziosa commedia degli equivoci che vede protago-

nisti due maldestri spasimanti della medesima signora.

“Il diavolo nel campanile” è un racconto imprugnato delle atmosfere di mistero che troviamo in tanta parte dell'opera di Poe. L'evento sconosciuto è, in questo caso, di lievissima entità, ma sufficiente a sconvolgere l'antico ordine delle cose. A mezzogiorno, dopo l'arrivo nel tranquillissimo borgo di uno strano individuo, dalla faccia spregiudicata e sinistra, il campanile batte tredici colpi, uno in più del previsto. Questo mette in crisi un consolidato sistema di vita e un'immutabile scala di valori.

“Il 1002° racconto di Sheherazade” è un terribile apologo sulla letteratura e la vita. Che ne è di Sheherazade - si domanda l'Autore - la tenera eroina delle Mille e una notte? Qual è stata la sua sorte? A quanto ne sappiamo dai racconti arabi, la figlia del visir ha salvato se stessa e tutte le altre donne da un destino di morte che un re crudele ha imposto al proprio paese, affidandosi all'incanto delle straordinarie storie che ha saputo raccontare. La letteratura, con le sue sublimi menzogne, ha riscattato la vita. Ma Sheherazade conosce altre storie, incredibili e pur vere. Il re, udendole, pensa di essere raggirato e condanna Sheherazade. Purtroppo, la realtà - questa l'amara conclusione - «è più strana d'ogni immaginazione».

I racconti di Poe, come abbiamo accennato, segnano una rottura definitiva delle più consolidate tradizioni letterarie. Anche dal punto di vista stilistico le novità sono notevoli. Per la prima volta, troviamo dei racconti scritti in forma di saggio. Si

tratta, naturalmente, di una finzione, giacché le teorie enunciate nascondono, sotto un'apparenza scientifica, un certo disordine conoscitivo. In realtà, l'Autore si propone soltanto di frantumare i vecchi canoni narrativi, intrecciando inestricabilmente il reale e l'immaginario, il vero e il falso. Di qui l'uso di citazioni inventate e di fonti inesistenti.

Stupisce non poco alcuni lettori superficiali che Poe, la cui vita si svolse sotto il segno della sventura, abbia avuto la levità necessaria per comporre racconti umoristici. In verità, a parte il profondo iato che esiste sempre tra l'opera e la vita di un autore, anche quando i legami tra l'una e l'altra sono sistematici, bisogna considerare che l'umorismo è qualcosa di profondamente diverso dal comico. «La segreta fonte dell'umorismo» ebbe a scrivere Mark Twain «non è gioia ma dolore. Non c'è umorismo in cielo.» Quanto all'umorismo di Poe, esso nasce da una ragione analitica e astratta che, attraverso i propri meccanismi investigativi, mette a nudo i paradossi del mondo e svela l'inautenticità della vita sociale, la quale, così smascherata, rivela infiniti tratti risibili.

Paolo Pinto

GLI OCCHIALI

Molti anni or sono era di moda mettere in ridicolo la concezione dell'*amore a prima vista*; ma coloro che apprezzano il valore delle scoperte nel campo di ciò che si potrebbe chiamare magnetismo etico o estetica magnetica tendono a dimostrare che le più naturali e, di conseguenza, le più intense e sincere delle affezioni umane sono quelle che scaturiscono dal cuore come per effetto d'una simpatia elettrica; in una parola, che i legami spirituali più ardenti e più duraturi sono proprio quelli ribaditi da uno sguardo. Alle prove ormai quasi innumerevoli della verità di tale affermazione, la confessione che sto per fare ne aggiungerà una nuova.

Sono un uomo ancor giovanissimo poiché non ho ancora ventidue anni. Attualmente il mio nome è comunissimo e quasi plebeo: Simpson. Dico "attualmente", perché ho cominciato a chiamarmi così solo da poco, in quanto ho assunto legalmente tale cognome l'anno scorso, allo scopo di raccogliere una grossa eredità lasciata da un parente lontano, Adolfo Simpson Esquire. Il lascito poneva la condizione che io adottassi il nome del testatore o, per meglio dire, il cognome, non il nome di

battesimo; il mio nome è Napoleone Bonaparte o, più propriamente, questi due sono il mio primo e secondo nome di battesimo.

Presi il cognome di Simpson con qualche riluttanza, giacché per il mio vero cognome, Froissart, sentivo un vero orgoglio, perdonabile del resto, in quanto credo di rintracciarvi una discendenza dall'immortale autore delle *Cronache*. Giacché siamo sull'argomento dei cognomi, a proposito, posso ricordare una singolare coincidenza di suono relativa ai cognomi d'alcuni dei miei immediati predecessori. Mio padre era il signor Froissart di Parigi; sua moglie, ossia mia madre, quando lo sposò, a quindici anni, era la signorina Croissart, figlia primogenita del banchiere Croissart; la cui moglie, a sua volta sposatasi a soli sedici anni, era la figlia maggiore d'un certo Victor Voissart. Il signor Voissart, vedi singolarità, aveva sposato una damigella dal cognome assai simile, la signorina Moissart. Anche questa, quando si sposò, era quasi una bambina ed anche sua madre, la signora Moissart, era salita all'altare a soli quattordici anni. Matrimoni così precoci in Francia sono usuali. Ecco, dunque, Moissart, Voissart, Croissart e Froissart, tutti discendenti in linea diretta. Tuttavia, come ho detto, il mio nome divenne Simpson mediante un atto legale e con tanta ripugnanza da parte mia che, a un certo momento, fui in dubbio se accettare il legato che recava l'appendice inutile e seccante di quella clausola.

Quanto a doti personali, non ne sono sprovvisto; al contrario, credo di essere un uomo ben fatto

e in possesso di ciò che i nove decimi della gente chiama una bella faccia; sono alto cinque piedi e undici pollici, ho capelli neri e ricciuti e naso abbastanza ben fatto; i miei occhi sono grandi e grigi e, quantunque il loro potere visivo sia d'una deficienza imbarazzante, tuttavia dal loro aspetto non si sospetterebbe affatto una debolezza del genere. Tale debolezza, però, mi ha sempre molto infastidito, tanto che ho fatto ricorso a ogni genere di rimedi tranne quello di portar gli occhiali poiché, essendo giovane e di bell'aspetto, naturalmente gli occhiali non mi garbano e ho risolutamente stabilito di non portarli. Infatti, non conosco nulla che sfiguri così tanto l'aspetto d'una persona giovane e che dia a ogni suo lineamento una tale aria di gravità, se non addirittura di bacchettoneria e di vecchiaia; e poiché il monocolo, d'altra parte, ha un sapore d'autentica frivolezza e d'affettazione, ho fatto quanto ho potuto per dispensarmi dall'usare sia questo che quelli. Ma, essendomi intrattenuto anche troppo su questi particolari puramente personali che sono privi d'importanza, mi contenterò di aggiungere soltanto che il mio temperamento sanguigno, ardente, irruento, è portato ai facili entusiasmi e che sono sempre stato un devoto ammiratore delle donne.

Una sera dello scorso inverno entrai in un palco del Teatro P..., in compagnia del mio amico Mr. Talbot. Era una serata d'opera e il programma era veramente di grande interesse, cosicché il teatro era eccessivamente affollato. Tuttavia riuscimmo a occupare due poltrone anteriori che ci erano state

riservate e verso le quali, non senza qualche difficoltà, ci apriamo la via a furia di gomiti.

Per due ore il mio compagno, che era un fanatico della musica, dedicò la propria attenzione alla scena, mentre io mi divertivo a osservare il pubblico, costituito, in massima parte, dalla vera *élite* della città. Soddisfatta in tal senso la mia curiosità, stavo per volgere l'attenzione alla prima donna, quando gli occhi si arrestarono attratti da una figura che stava in uno dei palchi e che, fino ad allora, era sfuggita alla mia osservazione.

Vivessi anche mille anni, non potrò mai dimenticare l'intensa emozione con cui la contemplai; era una figura femminile, la più squisita che abbia mai vista. Il viso era rivolto verso la scena in modo che, per qualche minuto, non potei vederlo, ma la forma era *divina*; nessun'altra parola può esprimere adeguatamente le sue magnifiche proporzioni e lo stesso termine, mentre lo scrivo, mi sembra visibilmente inadeguato.

La magia d'una forma piacevole in una donna, l'incanto della grazia femminile hanno sempre esercitato su di me un potere al quale non ho mai potuto resistere; stavolta, poi, si trattava della grazia personificata, incarnata; si trattava del *bello ideale* delle mie più entusiastiche e inebrianti visioni. La persona, che la conformazione del palco mi consentiva di vedere per intero, superava alquanto l'altezza media ed era quasi maestosa. La sua pienezza e la sua *tournure* erano deliziose; il contorno della testa, di cui scorgevo soltanto la parte posteriore, rivaleggiava con quello della Psiche greca

ed era messo in evidenza piuttosto che celato da un'elegante cuffietta di *gaze aérienne* che mi richiamò alla memoria il *ventum textilem* di Apuleio. Il braccio destro, che pendeva dalla balaustrata del palco, era d'una simmetria così squisita, che ogni fibra del mio essere ne fu penetrata; nella parte superiore, lo drappeggiava, scendendo fin poco più sotto del gomito, una di quelle maniche larghe e aperte, di sotto alla quale ne usciva un'altra di leggera stoffa aderente, che terminando in un polso di finissimo pizzo ricadeva con grazia sul dorso della mano lasciando scoperte soltanto le dita delicate, su una delle quali sfavillava un anello di brillanti che m'apparve subito di straordinario valore. L'ammirevole rotondità del polso era messa in risalto da un braccialetto che lo circondava, ornato e chiuso da una magnifica *aigrette* di gioielli che attestava, in modo certo, la ricchezza e il gusto raffinato della persona che lo portava.

Contemplai quell'apparizione regale per almeno mezz'ora come se fossi stato d'un tratto mutato in pietra e, durante questo tempo, sentii in pieno tutta la forza e la verità di quanto è stato detto o cantato intorno all'*amore a prima vista*. Ciò che sentivo era completamente diverso da quanto avessi mai provato, sia pure in presenza dei più celebrati esemplari di grazia femminile. Un'indescrivibile e, son costretto a dire, *magnetica* simpatia da anima ad anima sembrava incatenare, non solo il mio sguardo ma anche ogni mia facoltà di pensare e di sentire, all'ammirevole oggetto che mi stava dinanzi. Vidi, sentii, ebbi l'assoluta cer-

tezza che ero profondamente, follemente, irrevocabilmente innamorato, e ciò ancor prima di vedere la faccia della persona amata. La passione che mi consumava era così ardente che si sarebbe di poco o nient'affatto raffreddata anche se i lineamenti del suo viso, che non avevo ancora veduto, si fossero rivelati semplicemente d'un carattere ordinario; tanto eccezionale è la natura dell'unico amore vero - dell'amore a prima vista - e tanto poco esso poggia sulle caratteristiche esteriori che dovrebbero esser le sole che lo fanno nascere e lo governano.

Mentre ero così rapito nella mia visione amorosa, un'improvvisa agitazione da parte del pubblico le fece volgere il capo verso di me, in modo che potei vedere l'intero contorno del suo volto: era d'una bellezza che superava la mia aspettativa e, tuttavia, aveva qualche cosa che mi deluse, senza che fossi in grado di comprenderne il perché. Ho detto mi "deluse", ma questa non è affatto la parola esatta.

I miei sentimenti, un tempo calmi ed esaltati, cominciarono ad esser partecipi d'un po' meno di slancio e d'un po' più, invece, di calmo entusiasmo e per così dire di entusiastica serenità. Questo nuovo modo di sentire traeva origine, forse, dall'aria del suo volto, un'aria come di Madonna e di matrona; ma compresi subito ch'esso non poteva derivare completamente da ciò; v'era qualche altra cosa, qualche cosa di misterioso che non riuscii a penetrare - una certa espressione della fisionomia che mi turbava e al tempo stesso accresceva il mio

interesse -. In realtà, ero proprio in quella condizione di spirito che conduce un giovane sensibile a qualunque stravaganza. Se la signora fosse stata sola, sarei senz'altro entrato nel suo palco e avrei arrischiato d'avvicinarla; ma, fortunatamente, era accompagnata da due persone, un signore e una donna singolarmente bella e, a giudicare dall'aspetto, di qualche anno più giovane di lei.

Meditai mille espedienti diversi per i quali riuscire, in seguito, a farmi presentare alla signora meno giovane, o riuscire subito, in ogni modo, a vederla più distintamente. Avrei cambiato il mio posto, in modo da esserle più vicino, ma il grande affollamento del teatro rendeva la cosa impossibile; per di più, ero senza binocolo. Del resto, anche se fossi stato così fortunato da averne uno, rigidi decreti avevano perentoriamente proibito l'uso dei binocoli da teatro a uno scopo del genere. Ero ridotto alla disperazione.

Alla fine, pensai di rivolgermi al mio compagno.

«Talbot,» dissi «voi avete un binocolo? Datemelo.»

«Un binocolo? Che cosa supponete che farei d'un binocolo?»

«Ma, Talbot,» continuai tirandolo per una manica «volete ascoltarmi? Vedete quel palco di proskenio? Là!...No, quello subito dopo... Avete mai visto una donna più bella?»

«È bellissima, senza dubbio» disse il mio amico.

«Chi può essere?»

«Non *sapete* chi è? Non conoscerla vuol dire

essere uno sconosciuto. È la famosa madame Lalande, la bellezza del giorno *par excellence*, l'argomento dei discorsi di tutta la città. Immensamente ricca, vedova e un partito magnifico... È appena arrivata da Parigi.»

«La conoscete?»

«Sì, ho quest'onore.»

«Volete presentarmi?»

«Certamente, con grande piacere. Quando volete che lo faccia?»

«Domani; verrò a prendervi.»

«D'accordo. E adesso, *se potete*, state zitto!»

Fui costretto a seguire il suo consiglio perché da quel momento Talbot rimase ostinatamente sordo a ogni altra mia domanda o proposta e non si occupò d'altro che di ciò che avveniva sulla scena.

Frattanto il mio sguardo era rimasto incatenato a madame Lalande e finalmente ebbi la fortuna di vedere il suo volto pienamente di fronte. Era un viso squisitamente bello; il cuore me l'aveva già detto prima ancora che Talbot mi rispondesse in maniera così soddisfacente, ma v'era pur sempre quell'incomprensibile qualche cosa che mi turbava. Alla fine conclusi che i miei sensi dovevano essere impressionati da una certa aria di gravità, di tristezza, o, ancor più propriamente, di stanchezza, che toglieva qualche cosa alla giovinezza e freschezza del volto, ma soltanto per conferirgli una maestà e una tenerezza serafiche e renderlo, per il mio temperamento entusiastico e romantico, dieci volte più interessante.

Mentre così deliziavo i miei occhi, alla fine, con

grande trepidazione, compresi, da un suo movimento quasi impercettibile, che la dama s'era accorta, a un tratto, dell'intensità del mio sguardo. Ma, ciò nonostante, ero così assolutamente affascinato che non riuscii a distoglierlo neppure un istante. Ella volse da un lato la faccia e di nuovo vidi soltanto lo statuario contorno della parte posteriore della sua testa. Dopo qualche minuto, come spintavi dalla curiosità di vedere se l'osservavo ancora, volse di nuovo a poco a poco il viso verso di me e di nuovo incontrò il mio sguardo di fuoco. I suoi occhi grandi e scuri s'abbassarono istantaneamente e un profondo rossore le coprì le guance. Ma quale non fu la mia meraviglia nel riscontrare che non solo non voltava di nuovo la testa, ma che, addirittura, si sfilava dalla cintola un occhiale a due lenti, lo alzava, lo metteva a fuoco e poi mi guardava con questo, attentamente e deliberatamente, per lo spazio di alcuni minuti.

Se un fulmine fosse caduto ai miei piedi, non avrei potuto rimanere più assolutamente stupito, stupito *soltanto*, non offeso o disgustato, benché un atto così audace in qualsiasi altra donna avrebbe verosimilmente prodotto sul mio spirito l'uno o l'altro effetto. Ma tutto ciò era fatto da lei con tanta tranquillità, con tanta *nonchalance*, con tanta calma, con un'aria così manifesta di signorilità, che non vi si avvertiva nulla di sfacciato e i miei sentimenti furono solo d'ammirazione e di sorpresa.

Osservai che, dopo aver levato una prima volta l'occhiale, soddisfatta apparentemente di un

momentaneo esame della mia persona, era stata sul punto di riporlo; poco dopo, colpita quasi da un secondo pensiero, l'aveva ripreso e aveva continuato a guardarmi con attenzione concentrata per lo spazio di parecchi minuti, almeno cinque, ne son sicuro.

Un atto simile, così rimarchevole in un teatro americano, attirò l'attenzione generale e causò tra il pubblico un movimento indefinito o brusio che, per un istante, mi riempi di confusione, ma che sulla fisionomia di madame Lalande non produsse alcun visibile effetto.

Soddisfatta la sua curiosità - se di curiosità si trattava - la dama lasciò ricadere l'occhiale e rivolse ancora tranquillamente la sua attenzione alla scena; adesso il suo profilo era volto di nuovo dalla mia parte ed io continuai a guardarla senza tregua, per quanto fossi conscio della grossolanità d'una simile condotta. Ora vedevo il suo capo mutar lentamente e leggermente la sua posizione e presto mi convinsi che la signora, mentre affettava di guardare verso la scena, in realtà guardava me.

Dopo avermi osservato in tal modo circa un quarto d'ora, il magnifico oggetto della mia passione si rivolse al signore che l'accompagnava e, mentre gli parlava, compresi distintamente, dalle occhiate d'entrambi, che la loro conversazione riguardava la mia persona.

Dopodiché, madame Lalande si volse ancora verso la scena e, per alcuni minuti, parve assorbita dallo spettacolo; ma allo spirare di questo periodo di tempo, fui gettato al colmo dell'agitazione al

vederla aprire per la seconda volta l'occhiale che le pendeva al fianco, puntarmelo contro come prima e, incurante del rinnovato mormorio del pubblico, squadarmi da capo a piedi con la stessa miracolosa compostezza che poco prima aveva così inondato di piacere e di sbigottimento la mia anima.

Una condotta così straordinaria mi gettò in una vera e propria febbre d'eccitazione, in un assoluto delirio d'amore e servì piuttosto a imbalanzarmi che a sconcertarmi. Nella folle intensità della mia devozione dimenticai tutto tranne la presenza e la maestosa bellezza della visione che s'offriva al mio sguardo; e, spiato il momento opportuno, quando mi parve che il pubblico fosse completamente assorbito dall'opera, avendo colto lo sguardo di madame Lalande, le feci all'istante un leggero ma inconfondibile inchino.

Ella arrossì profondamente, poi volse lo sguardo altrove, si guardò lentamente e cautamente intorno, come per accertarsi se il mio atto inconsulto fosse stato notato e, infine, si chinò verso il signore che le sedeva al fianco.

Adesso provavo un senso di vergogna per la sconvenienza che avevo commesso e m'attendevo nientemeno che uno scandalo immediato, mentre una visione di pistole, al mattino seguente, fluttuava rapida e sconcertante, attraverso il mio cervello. Subito dopo, tuttavia, provai il grande sollievo di notare che la dama porgeva semplicemente al signore il programma dello spettacolo, senza parlare; ma il lettore può farsi solo una pallida idea del mio stupore, del mio *profondo* smarrimento,

del delirante sconvolgimento del mio cuore e della mia anima quando, un istante più tardi, dopo aver dato una rapida occhiata intorno, la dama lasciò il suo sguardo splendente incontrare dritto e fermo il mio sguardo e poi, con un sorriso che rivelava un'abbagliante fila di denti di perla, chinò due volte il capo in un cenno d'assenso distinto, deliberato e inequivocabile.

È inutile, naturalmente, ch'io mi diffonda sulla gioia, sull'entusiasmo, sull'infinita estasi del mio cuore. Se mai vi fu un uomo che sia impazzito per eccesso di felicità, quell'uomo fui io in quell'istante. Amavo - questo era il mio *primo* amore - sentivo ch'era così; era l'amore supremo, indescrivibile, l'amore "a prima vista"; e, pure a prima vista, era apprezzato e ricambiato.

Sì, ricambiato; come, perché ne avrei dovuto dubitare un solo istante? Quale altra interpretazione avrei potuto dare a un simile comportamento da parte d'una signora così bella, così ricca, palesemente così compita, di così eletta educazione, d'una condizione sociale così elevata e sotto ogni riguardo così assolutamente rispettabile, come mi sentivo sicuro che doveva essere madame Lalande? Sì, ella mi amava, ricambiava tutto l'entusiasmo del mio amore, con un entusiasmo altrettanto cieco, altrettanto ignaro di compromessi e di calcoli, altrettanto sfrenato e sconfinato del mio! Ma tali riflessioni, tali deliziose fantasie furono, a questo punto, troncate dalla chiusura del sipario; il pubblico si alzò e ne seguì la solita confusione. Piantando in asso Talbot, feci ogni sforzo per aprirmi un varco

tra la folla in modo da poter avvicinare un po' di più madame Lalande; ma, poiché non vi riuscii per il grande affollamento, alla fine abbandonai la mia caccia e m'avviai verso casa, consolandomi della delusione di non aver potuto nemmeno giungere a toccarle l'orlo delle vesti, pensando che il giorno seguente le sarei stato presentato da Talbot nella forma dovuta.

Questo giorno seguente alfine giunse; voglio dire che, alfine, albeggiò un giorno, dopo una lunga e snervante notte d'impazienza. Le ore erano passate a passo di lumaca, dolorose e interminabili. Ma anche Costantinopoli, si dice, avrà una fine e una fine giunse finalmente anche per la mia lunga attesa. L'orologio batté il tocco; se n'era spenta appena l'eco, ch'io entravo all'albergo dove alloggiava Talbot.

«È fuori!» disse un domestico.

«Fuori!» esclamai, balzando indietro d'una mezza dozzina di passi. «Lasciate che vi dica, mio caro giovinotto, ch'è assolutamente impossibile e inverosimile che il signor Talbot sia fuori. Che intendete dire?»

«Nulla, signore; semplicemente che il signor Talbot non è qui; ecco tutto. È partito subito dopo la prima colazione e m'ha lasciato detto che non tornerà che fra una settimana.»

Rimasi pietrificato d'orrore e di collera. Mi sforzai di replicare, ma la mia lingua si rifiutò di compiere il proprio dovere; alla fine me ne andai livido di rabbia e consegnando, dentro me stesso, l'intera tribù dei Talbot alle più profonde voragini

dell'Erebo. Era chiaro che il mio riguardoso amico aveva del tutto dimenticato il suo appuntamento con me con la stessa prontezza con cui l'aveva preso. Un uomo scrupoloso riguardo alla parola data non era stato mai; per questo riguardo non v'era nulla da fare. Quindi, cercando di calmare come potevo il mio sdegno, rifeci di malumore la strada, rivolgendo a ogni conoscente di sesso maschile che incontravo le più sciocche domande intorno a madame Lalande. Mi risultò che di fama la conoscevano tutti e di vista molti, ma che, siccome era giunta in città soltanto da poche settimane, assai pochi eran quelli che la conoscevano di persona; e questi pochi, essendole ancora relativamente estranei, non potevano o non volevano prendersi la libertà di presentarmi. Mentre me ne stavo così, senza più speranze, scorrendo con un terzetto d'amici dell'oggetto che occupava così totalmente il mio cuore, accadde che proprio tale oggetto ci passò accanto.

«Com'è vero che vivò, è lei!» gridò uno di essi.

«È d'una bellezza eccezionale!» esclamò un secondo.

«Un angelo sulla terra!» proruppe il terzo.

Guardai e, in una carrozza aperta che veniva alla nostra volta scendendo lentamente lungo la via, vidi, seduta accanto alla dama più giovane che la sera avanti era nel palco con lei, l'incantevole visione che m'era già apparsa a teatro.

«Anche la dama che è con lei, si conserva abbastanza bella» disse l'amico che aveva parlato per primo.

«È straordinario,» disse l'amico che aveva parlato per primo «ha ancora un aspetto veramente brillante. Sulla mia parola, sembra più bella che non a Parigi, cinque anni or sono. È ancora una donna magnifica, non vi pare, Froissart? Cioè, Simpson... volevo dire.»

«Ancora bella!» esclamai. «E perché non dovrebbe esser più tale? Accanto alla sua amica non è che un lumino da notte in confronto con la stella della sera, una lucciola accanto ad Antares.»

«Ah! ah! ah! Ma, Simpson, voi avete un'attitudine meravigliosa a fare scoperte, scoperte originali, voglio dire.»

A questo punto ci separammo; e, andandosene, uno dei tre cominciò a canticchiare un'allegria operetta, della quale colsi soltanto i versi:

*Ninon, Ninon, Ninon à bas,
à bas Ninon de l'Enclos*

Durante la scena, però, una cosa m'aveva consolato grandemente, sebbene alimentasse ancor più la passione che mi consumava: mentre la carrozza di madame Lalande passava accanto al nostro gruppo, avevo notato ch'ella m'aveva riconosciuto e, più ancora, che m'aveva elargito la benedizione del più serafico di tutti i sorrisi immaginabili, dandomi una prova certa che mi aveva riconosciuto.

Quanto alla speranza d'esserle presentato, dovetti abbandonarla del tutto, almeno fino al momento in cui fosse parso a Talbot di ritornare. Frattanto frequentai con tenacia tutti i più rispettabili locali

di pubblico divertimento; e, alla fine, nel medesimo teatro in cui l'avevo vista la prima volta, ebbi la gioia suprema di ritrovarla e scambiare con lei altri sguardi. Ma ciò non avvenne che di lì a una quindicina di giorni; durante tale intervallo, non avevo fatto altro che chiedere ogni giorno di Talbot per essere ogni giorno gettato in un accesso spasmodico di collera dall'eterno «non è ancora tornato» del suo domestico.

La sera di cui parlo ero, quindi, in una condizione di spirito che rasentava la pazzia: madame Lalande, m'era stato detto, era parigina, era giunta da Parigi recentemente; non poteva darsi il caso, dunque, che vi ritornasse all'improvviso, prima che Talbot rientrasse in città? E, in tal caso, l'avrei perduta per sempre? Era un pensiero terribile da sopportare. Poiché era in giuoco la mia felicità, risolsi d'agire con fermezza virile. Per farla breve, terminato lo spettacolo, seguii la signora fino alla sua residenza, presi nota del suo indirizzo e, la mattina seguente, le inviai una fitta ed elaborata lettera nella quale versai tutto il mio cuore.

In essa le parlavo francamente, liberamente; in una parola, lasciavo parlare la mia passione. Non le nascondevo nulla del mio affetto. Accennavo alle circostanze romantiche del nostro primo incontro e persino agli sguardi che ci eravamo scambiati. Giungevo a dirle, persino, che mi sentivo sicuro del suo amore e adducevo tale certezza e l'intensità della mia devozione, come scusanti della mia condotta, altrimenti imperdonabile. Come terza scusante adducevo il mio timore ch'ella potesse

lasciar la città prima che mi si offrisse l'occasione d'esserle presentato formalmente. E concludevo la mia lettera - la lettera più pazzamente entusiastica che sia mai stata scritta - esponendole schiettamente la mia condizione sociale ed economica e offrendole il mio cuore e la mia mano.

Con un'ansia mortale attesi la risposta che, dopo un tempo che mi parve un secolo, giunse.

Sì, giunse veramente una lettera da madame Lalande, dalla bellissima, dalla ricca, dall'idolatrata madame Lalande. I suoi occhi, i suoi occhi meravigliosi non erano smentiti dal suo nobile cuore. Da vera francese qual era, la dama obbediva ai franchi dettami della sua ragione, ai generosi impulsi della sua natura, a dispetto dei convenzionali pudori del mondo; non disprezzava le mie proposte, non si celava dietro lo schermo del silenzio; non respingeva la mia lettera senza aprirla, bensì me ne mandava in risposta una, tracciata dalle sue ditaquisite, che diceva:

«Monsieur Simpson, vorrà perdonarmi per non sapere scrivere la bella lingua di sua contrada così bene come vorrei. È solo recentemente che io sono arrivée e non ho ancora avuto l'opportunità di l'étudier.

Con questa excusa per la manière, dirò ora hélas! che Monsieur Simpson a indovinato anche troppo vero. È necessario che io dica di più?

Eugénie Lalande»

Baciai un milione di volte quel biglietto pieno

di così nobili sentimenti e commisi senza dubbio mille stravaganze che al momento non ricordo. Ma, intanto, Talbot non tornava. Ahimè! S'egli avesse potuto farsi la più vaga idea delle pene che con tale lontananza procurava al suo amico, certamente il suo carattere così comprensivo l'avrebbe fatto accorrere ad alleviarle. E, tuttavia, la sua assenza continuava. Gli scrissi; mi rispose ch'era trattenuto da un affare urgente, ma che sarebbe tornato presto. Mi pregava, poi, di non essere impaziente, di frenare i miei slanci, di leggere libri rasserenanti, di non bere nulla di più di forte del vino del Reno e di ricorrere, per conforto, alle consolazioni della filosofia. Pezzo d'imbecille! Se non poteva venir di persona, perché, in nome di tutto ciò ch'è logico, non univa alla sua lettera un biglietto di presentazione? Gli scrissi di nuovo, supplicandolo di mandarmene immediatamente uno; ma la lettera mi fu respinta dal domestico (che doveva aver raggiunto il suo padrone) con la seguente nota, tracciata sulla busta a matita:

«Partito per località ignota, non ha detto dove, né quando torna, così penso bene rimandarvi lettera riconosciuta dalla vostra scrittura, sapendo che avete sempre più o meno fretta.

Sinceramente vostro, Stubbs»

Dopo di ciò, è inutile dire che consacrai alle divinità infernali padrone e domestico; ma l'arrabbiarmi non m'era d'alcuna utilità e il lamentarmi non mi consolava affatto.

Tuttavia, mi restava ancora un espediente: la mia audacia costituzionale. Fino a quel momento, essa m'era stata così utile, che risolsi di servirmene ancora per raggiungere il mio scopo. Del resto, dopo la corrispondenza scambiata fra noi, quale infrazione alla pura formalità avrei potuto commettere che apparisse indecorosa a madame Lalande? Avevo preso l'abitudine di sorvegliar la sua casa e, in tal maniera, avevo scoperto che, verso sera, ella soleva passeggiare, seguita soltanto da un negro in livrea, per un giardino pubblico su cui davano le sue finestre. Al crepuscolo d'una dolce sera estiva, colsi, quindi, l'occasione d'avvicinarmi a lei.

Per meglio ingannare il domestico che la seguiva, lo feci con l'aria di un'antica conoscenza di famiglia. Dal canto suo, con una presenza di spirito da vera parigina, ella accettò la situazione e mi salutò porgendomi la più graziosa manina del mondo. Il domestico rimase subito a far da retroguardia e, finalmente, i nostri cuori, colmi da traboccare, parlarono a lungo e senza riserve del nostro amore.

Poiché madame Lalande parlava l'inglese meno bene di quanto lo scrivesse, la nostra conversazione si svolse necessariamente in francese; perciò, in quella dolce lingua, così adatta a esprimere le passioni del cuore, mi abbandonai all'entusiasmo della mia natura impetuosa e, con tutta l'eloquenza di cui ero capace, la supplicai di acconsentire che ci sposassimo immediatamente.

A tale impazienza ella sorrise; tirò in ballo il vecchio pretesto della convenienza - questo spau-

racchio che fa arretrare tante persone dinanzi alla loro felicità, finché la possibilità di raggiungerla è fuggita per sempre -, osservò ch'io, con eccessiva imprudenza, avevo lasciato comprendere agli amici che desideravo conoscerla, dimostrando così ch'ero per lei un estraneo e che, per tal ragione, non sarebbe più stato possibile nascondere la data in cui ci eravamo conosciuti; e qui, non senza arrossire, mi fece notare quanto fosse recente. Sposarsi subito sarebbe stato sconveniente, indecoroso, *outré*. Tutto ciò ella disse con un'aria deliziosa di *naïveté* che m'affascinava, al tempo stesso che mi straziava e mi convinceva; giunse persino ad accusarmi, ridendo, d'avventatezza, d'imprudenza; mi pregò di rammentarmi che, in realtà, non conoscevo neppure chi ella fosse, quali fossero le sue prospettive, le sue relazioni, la sua condizione sociale. Mi invitò, ma con un sospiro, a riflettere ancora sulla mia proposta, definì il mio amore una semplice infatuazione, un fuoco di paglia, un capriccio o una fantasia momentanea, una vaga e fuggevole creazione nata piuttosto dall'immaginazione che dal cuore. Tutto ciò mi diceva, mentre le ombre del dolce crepuscolo si facevano intorno a noi sempre più oscure e poi, con una gentile pressione della sua mano di fata, in un solo dolce istante, distrusse l'intero edificio di ragioni che aveva costruito.

Io le risposi meglio che potei, come soltanto un innamorato può rispondere. Le parlai a lungo e tenacemente della mia devozione, della mia passione, della sua straordinaria bellezza e della mia entusiastica ammirazione. Alla fine m'indugiai,

con persuasiva energia, a descrivere i pericoli che sono impliciti nel corso d'un amore - nel corso del vero amore che non scorre mai del tutto tranquillo - e ne trassi la conclusione che un amore tirato più in lungo del necessario è insidiato da innegabili rischi.

Quest'ultimo argomento parve, finalmente, addolcire il rigore della sua determinazione; cedette, ma pose in evidenza ancora un ostacolo, che, secondo lei, io certamente non avevo considerato: si trattava d'un punto delicato, specialmente per una donna; parlandone, lo sentiva, doveva far sacrificio dei propri sentimenti; ma, per *amor mio*, ogni sacrificio valeva la pena d'esser fatto. Alludeva all'argomento dell'età. Sapevo, sapevo veramente qual differenza d'età c'era fra noi? Che l'età del marito superasse di alquanti e anche di quindici o vent'anni l'età della moglie, era considerato dal mondo una cosa ammissibile e, in realtà, anche giusta; ma gli anni della moglie, ella aveva sempre pensato, non avrebbero mai dovuto superar quelli del marito. Un divario così poco naturale dava, troppo spesso, ahimè!, origine a un'esistenza infelice. Ora, ella sapeva che la mia età non superava i ventidue anni, mentre io, forse, non sapevo che gli anni della mia Eugénie superavano quella cifra in modo considerevole.

In tutto ciò ella dimostrava una nobiltà d'animo, un sublime candore che mi riempiva di gioia, che m'incantava, che ribadiva le mie catene per l'eternità; e dovetti fare uno sforzo, per dominare l'ardore eccessivo che m'invase.

«Mia dolcissima Eugénie,» gridai «che cos'è mai tutto ciò che voi dite? La vostra età supera d'quanto la mia. Ebbene, che importa? Le consuetudini del mondo non sono che convenzioni pazzesche. Io ho ventidue anni, voi dite; lo ammetto, quantunque potreste senz'altro dire che ne ho ventitré. Ora, dal canto vostro, voi, mia diletta Eugenia, credo che non possiate averne più di... che non possiate averne più di... più di... di... di...»

Qui mi fermai un istante, attendendo che madame Lalande m'interrompesse, dicendomi la sua vera età. Ma una francese è raramente esplicita e trova sempre, rispondendo a una domanda imbarazzante, qualche piccolo ripiego pratico di sua invenzione. Nel caso presente Eugénie, che da qualche momento sembrava cercarsi qualche cosa in seno, infine lasciò cadere fra l'erba una miniatura, che io raccolsi e le porsi immediatamente.

«Conservatela!» disse con uno dei suoi più affascinanti sorrisi. «Conservatela per amor mio, per amor di colei ch'essa rappresenta in modo troppo lusinghiero, tanto più che, sul rovescio di essa, potrete forse scoprir proprio l'informazione che sembra starvi a cuore. Certo, ormai è già troppo buio, ma potrete esaminarla a vostro agio di giorno. Intanto, mi farete da scorta fino a casa; i miei amici stanno dando un piccolo trattenimento musicale e vi posso assicurare che ci sarà qualche buon cantante; e, siccome noi francesi non guardiamo per il sottile come voi americani, non ho alcuna difficoltà a farvi scivolar dentro di contrabbando e passar per un vecchio amico.»

Ciò dicendo, prese il mio braccio ed io l'accompagnai a casa. Era un palazzo bellissimo e arredato con buon gusto, per quanto, su quest'ultimo punto, non mi senta affatto qualificato a giudicare, dato che, quando vi giungemmo, era ormai buio e, nelle più distinte case americane, durante i calori estivi, raramente si vedono lampade a quest'ora, che è la più gradevole di tutta la giornata. Fatto sta che, circa un'ora dopo ch'ero entrato, una sola lampada velata era accesa nel salotto centrale permettendomi così di accertare che il suo arredamento era d'uno straordinario buon gusto e, direi quasi, splendore; ma gli altri due salotti della *suite*, ove stavano raccolti molti degli invitati, durante tutta la serata rimasero in un'ombra veramente gradevole. È una consuetudine assai razionale, poiché offre agli invitati la possibilità di scegliersi la luce o l'ombra; una consuetudine che i nostri amici d'oltre oceano farebbero benissimo ad adottare senza indugio.

La serata che passai in tal modo fu indubbiamente la più deliziosa della mia vita. Madame Lalande non aveva esagerato le virtù musicali dei suoi amici: non avevo mai udito cantare così bene in alcun trattenimento privato, se non a Vienna. Gli strumentisti erano numerosi e di capacità superiori; il canto era affidato principalmente a signore e non ve ne fu alcuna che cantasse meno che bene. Infine, alla richiesta generale che cantasse madame Lalande, ella si levò subito, senza affettare alcuna esitazione, dalla *chaise longue* su cui stava sdraiata al mio fianco e, accompagnata da un signore o due e dalla sua amica dell'opera, si diresse verso il pianofor-

te del salotto centrale. L'avrei accompagnata io stesso; ma sentivo che, dato il modo com'ero stato fatto entrare in casa, mi conveniva rimanere inosservato dov'ero: così fui privato del piacere di vederla, ma non di udirla cantare.

La commozione ch'ella produsse sull'uditorio fu elettrizzante; ma l'effetto che ebbe sul mio animo fu qualche cosa di più e non saprei come descriverlo adeguatamente. Certo, esso era dovuto, in parte, al sentimento amoroso di cui ero pervaso; ma, soprattutto, derivava dall'estrema sensibilità che possedeva (ne ero convintissimo) colei che aveva cantato. Dare, sia all'aria, sia al recitativo, un'espressione più appassionata di così, sarebbe stato trascendere qualsiasi possibilità dell'arte; il modo con cui cantò la romanza dell'*Otello*, il tono che diede alle parole «Sul mio sasso» nei *Capuleti*, risuona ancora nella mia memoria. I suoi toni più bassi erano assolutamente miracolosi; la sua voce abbracciava tre ottave complete, estendendosi dal *re* di contralto al *re* di soprano leggero e, sebbene fosse tanto potente, superava con la più minuta precisione ogni difficoltà della composizione vocale, scale ascendenti e discendenti, cadenze o fioriture. Nel finale della *Sonnambula*, conseguì un effetto straordinario alle parole:

*Ah! non giunge uman pensiero
al contento ond'io son piena*

cantando le quali, a imitazione della Malibran, modificò la frase originale del Bellini, in modo da

far scendere la voce fino al *sol* tenorile, per poi, con ardita transizione, toccare il *sol* sovracuto, saltando un intervallo di due ottave.

Alzatasi dal pianoforte dopo questi miracoli d'esecuzione vocale, riprese il suo posto al mio fianco, mentr'io le esprimevo, in termini di profondissimo entusiasmo, tutto il piacere che avevo provato. Della mia sorpresa non dissi nulla e, tuttavia, ero sorpreso sinceramente, poiché nella sua voce, durante la conversazione, una certa debolezza, o piuttosto una tal quale mancanza di fermezza, m'aveva fatto prevedere che nel canto non avrebbe dato prova di un'abilità così notevole.

La nostra conversazione che seguì fu lunga, seria, ininterrotta e senza riserve. Volle che le raccontassi molti episodi della mia vita passata e m'ascoltò bevendo, con un'attenzione che le faceva trattenere il respiro, ogni mia parola. Dal canto mio sentivo che, a un affetto così fiducioso, non dovevo nascondere nulla e, incoraggiato dal candore del quale aveva dato prova sul punto delicato dell'età, non solo entrai con tutta franchezza a parlarle in maniera particolareggiata dei molti miei piccoli difetti, ma le feci piena confessione di tutte le mie debolezze morali e persino fisiche, la cui confessione è una prova d'amore tanto più seria perché richiede un grado di coraggio tanto maggiore. Accennai alle mie scappatelle di studente, ai miei eccessi, alle mie gozzoviglie, ai miei debiti, ai miei amorucci. Giunsi a parlare perfino d'una leggera tosse costituzionale da cui ero stato affetto a un certo periodo, a un reumatismo cronico, a certi

attacchi di gotta ereditaria e, per finire, a quella famosa debolezza di vista, così spiacevole e incomoda, ma che, fino allora, avevo dissimulata con tanta cura.

«Quanto a quest'ultimo difetto,» disse ridendo madame Lalande «siete stato imprudente a rivelarmelo, poiché, senza la vostra confessione, vi assicuro che nessuno vi accuserebbe d'un tal difetto. A proposito,» continuò «provate a ricordare,» e qui, pur nella penombra in cui era immersa la stanza, mi parve che un rossore le tingesse visibilmente le guance «provate a ricordare, *mon cher ami*, se vi pare d'aver visto ancora questo piccolo strumento ottico che mi pende dal collo!»

E, pronunciando tali parole, fece girar fra le dita proprio quell'occhiale che m'aveva così colmato di confusione all'opera.

«Me ne ricordo anche troppo, ahimè!» esclamai, stringendo appassionatamente la mano delicata che mi porgeva in esame quelle lenti, un gingillo complicato e magnifico, dall'armatura di ricca filigrana e scintillante di pietre preziose che, anche in quella luce insufficiente, m'apparvero di gran pregio.

«*Eh bien! mon ami*,» ella continuò, con una certa premura, che mi sorprese alquanto «*eh bien! mon ami*, voi m'avete chiesto ardentemente un favore che avete avuto la bontà di definire inestimabile: m'avete chiesto di sposarvi domani. S'io cedessi alle vostre preghiere e, potrei aggiungere, alla voce del mio cuore, non avrei diritto di chiedervi, in cambio, un piccola, veramente piccola grazia?»

«Ditemi quale,» esclamai con un impeto così energico che, per poco, non attirò su noi lo sguardo di tutti, sicché soltanto la loro presenza impedì che mi gettassi con ardore ai suoi piedi «ditemi quale, mia adorata, Eugénie mia! Ma, ahimè, già prima che me la diciate, ve l'ho già concessa!»

«E allora, *mon ami*,» ella disse «per amore della vostra Eugénie che vi ama, voi dovete vincere la piccola debolezza che avete confessato or ora, una debolezza morale più che fisica, la quale, permettetemi che ve lo assicuri, è tanto indegna della nobiltà del vostro animo, tanto in contrasto con la schiettezza del vostro carattere fondamentale e tale, inoltre, che, se ve ne lascerete dominare completamente, finirà certo, prima o poi, col causarvi qualche fastidio veramente grave! Per amor mio, dovete vincere quella vanità che vi induce, come voi stesso confessate, a negare tacitamente e implicitamente la vostra miopia; poiché tale infermità, col rifiutar l'uso dei soliti mezzi che l'attenuano, virtualmente voi la negate. Desidero dunque, capirete, che portiate gli occhiali... Oh ssst! avete già acconsentito a portarli, per *amor mio*. Accettate, perciò, questo gingillo, che le mie mani vi porgono e che, per quanto straordinariamente utile alla vostra vista, in realtà non è affatto un oggetto prezioso. Vedrete che, con qualche piccola modificazione in un senso o in un altro, potrà essere adattato ai vostri occhi sotto forma di occhiali, o portato nel taschino del panciotto come un qualsiasi occhiale; ma voi avete già acconsentito a farne uso, per *amor mio* e abi-

tualmente, nella prima di queste due forme.»

Tale richiesta - occorre che lo dica? - mi confuse al massimo grado; ma le circostanze in cui mi veniva fatta rendevano, naturalmente, impossibile qualsiasi esitazione.

«Fatto!» gridai con tutto l'entusiasmo che potei chiamare a raccolta in quel momento. «Fatto! Vi acconsento con tutto il cuore! Per amor vostro sacrificio qualsiasi suscettibilità; stasera porterò questo caro dono sotto forma di occhialeto, qui, sopra il mio cuore, ma, appena spunterà l'alba del giorno che mi darà la gioia di chiamarvi mia moglie, lo porrò sul mio naso e ve lo terrò sempre, sotto quella forma, meno romantica ed elegante, ma certamente più utile: gli occhiali, che voi desiderate.»

A questo punto, la nostra conversazione si volse alle disposizioni particolari del giorno seguente. Talbot, appresi dalla mia fidanzata, era tornato proprio allora in città; bisognava, quindi, che corresse subito da lui, per procurarmi una carrozza. Infatti la *soirée* difficilmente sarebbe terminata prima delle due e, per quell'ora, il veicolo doveva trovarsi alla porta, in modo che, nella confusione che si sarebbe verificata alla partenza degli invitati, madame Lalande potesse facilmente salirvi inosservata. Poi bisognava recarsi da un pastore, che si sarebbe messo a nostra disposizione, ci saremmo sposati e, salutato Talbot, saremmo partiti per un breve giro nell'Est, lasciando che la società elegante rimasta a casa facesse in proposito tutti i commenti che avesse creduto.

Tracciato questo disegno, mi congedai imme-

diatamente e corsi in cerca di Talbot; ma, strada facendo, non potei trattenermi dall'entrare in un albergo a esaminare la miniatura; cosa che feci col potente aiuto delle lenti. Il volto che vi era raffigurato era d'una bellezza eccezionale, che occhi grandi e luminosi, che nobile naso greco, che bruni riccioli lussureggianti! «Ah!» esclamai fra me, esultando di gioia «Questa è veramente l'immagine parlante del mio amore!» Volsi la miniatura dall'altra parte e vi scoprii le parole «Eugénie Lalande, all'età di ventisette anni e sette mesi.»

Trovai Talbot in casa e lo informai subito della mia fortuna; naturalmente sbalordito si congratulò con ogni cordialità e si offrì di fare in mio aiuto quanto poteva. In breve, attuammo il nostro disegno alla lettera; e, alle due del mattino, proprio dieci minuti dopo la cerimonia, eccomi, dentro una carrozza chiusa insieme con madame Lalande o, come piuttosto dovrei dire, con Mrs. Simpson, ad uscire di gran carriera dalla città, diretto verso Nord-Est.

Era stato stabilito da Talbot che, dovendo viaggiare la notte intera, facessimo la nostra prima tappa in un villaggio che si trovava a venti miglia dalla città, per riposarci alquanto e far la prima colazione, prima di proseguire. Perciò, alle quattro precise, la carrozza si fermò alla porta dell'albergo principale, dove, dopo aver aiutato la mia adorata moglie a scendere, ordinai subito la colazione.

Era ormai giorno fatto, o quasi; e, mentre contemplavo estasiato l'angelo che sedeva al mio fianco, presi coscienza che quello era proprio il primo istante, da quando l'avevo conosciuta, che m'era

concesso di poter ammirar da vicino e alla luce del sole la celebrata bellezza di madame Lalande.

«E ora, *mon ami*,» ella disse, prendendomi una mano e interrompendo il corso delle mie riflessioni «e ora, *mon cher ami*, giacché siamo indissolubilmente uniti, giacché, ormai, ho ceduto alle vostre appassionate suppliche, mantenendo così la mia parte dei nostri patti, confido che non avrete dimenticato che anche voi avete una piccola grazia da concedermi, che anche voi avete fatto una piccola promessa che non rifiuterete di mantenere. Aspettate! Vediamo se mi ricordo di che si tratta! Già, ricordo benissimo le precise parole della cara promessa che avete fatto iersera alla vostra Eugénie. Avete detto: “Per amor vostro sacrifico qualsiasi suscettibilità; stasera porterò questo caro dono sotto forma di occhialeto, qui, sopra il mio cuore; ma appena spunterà l'alba del giorno che mi darà la gioia di chiamarvi mia moglie, lo porrò sul mio naso e ve lo terrò sempre, sotto quella forma, meno romantica ed elegante, ma certamente più utile, di occhiali, come voi desiderate.” Queste sono state le precise vostre parole, non è vero, mio diletteissimo marito?»

«Sì,» dissi «avete una memoria eccellente e, certo, mia bellissima Eugénie, non ho, dal canto mio, alcuna intenzione di sottrarmi all'adempimento della promessa, tutt'altro che straordinaria, che essa implica. Ecco! Guardate! Mi stanno abbastanza bene, non è vero?»

E qui, disposte le lenti nella forma ordinaria d'un paio d'occhiali, me le adattai nella posizione loro

propria, mentre Eugénie, assestandosi la cuffia e intrecciando le braccia sul petto, s'irrigidiva sulla poltrona, in una sorta di atteggiamento legnoso, affettato e, in verità, alquanto poco dignitoso.

«Misericordia divina!» esclamai, quasi lo stesso istante che l'orlo degli occhiali toccava il mio naso. «Misericordia divina! Che mai possono avere queste lenti?» Me le strappai rapidamente dal naso, le pulii ben bene con un fazzoletto di seta e me le rimisi.

Ma se, la prima volta, qualche cosa m'aveva sorpreso, questa seconda la mia sorpresa divenne sbigottimento, uno sbigottimento profondo, estremo, orripilante. In nome di tutto ciò che è spaventoso, che significava quanto vedevo? Potevo credere ai miei occhi? Potevo credere? Ecco il problema. E quello, quello era rossetto? E quelle, quelle erano rughe? Rughe, sul volto di Eugénie Lalande? E, poi, per Giove e per tutti gli dèi e le dee dell'Olimpo, grandi e piccoli, dove, dov'erano andati a finire i suoi denti? Scaraventai a terra con violenza gli occhiali e, balzando in piedi, mi piantai dritto in mezzo alla stanza, di fronte a Mrs. Simpson, piantando le mani sui fianchi, digrignando i denti e con la schiuma alla bocca, ma, al tempo stesso, reso muto e completamente spezzato dalla collera e dal terrore.

Ho già detto che madame Lalande - voglio dire Simpson - parlava l'inglese poco meglio di quanto lo scrivesse e, per questa ragione, dando prova di molto tatto, in circostanze ordinarie, non si attentava mai di parlarlo. Ma la rabbia può spingere una

signora a qualsiasi estremo e, nel caso presente, poi, spinse Mrs. Simpson all'estremo veramente straordinario di tentar di sostenere una conversazione in una lingua che non sapeva affatto.

«Ebbene, Monsieur,» disse, dopo avermi squadrato qualche istante, apparentemente stupefatta «ebbene, Monsieur! E adesso? Che c'è? Avete il ballo di san Vito? Se non vi piaccio, perché avete voluto comprare il gatto nel sacco?»

«Miserabile!» gridai, ansimando. «Vecchia strega infame che siete!»

«Strega? Vecchia? Non tanto vecchia, dopo tutto! Non ho che ottantadue anni e non un giorno di più.»

«Ottantadue!» esclamai, andando a finire barcolloni contro la parete. «Ottantadue, ottantadue-mila cavoli! La miniatura parla di ventisette anni e sette mesi!»

«Certamente! Ed è vero! Proprio così! Soltanto, quel ritratto è stato fatto cinquantacinque anni or sono! Fu eseguito quando stavo per sposare il mio secondo marito, monsieur Lalande; me l'ha fatto la figlia che avevo avuto dal primo, monsieur Moissart!»

«Moissart!» esclamai.

«Proprio Moissart» fece, scimmiottando la mia pronuncia, che, a vero dire, non era la migliore. «Ebbene che c'è? Che sapete, voi, di Moissart?»

«Niente, vecchio spauracchio, non so nulla di lui; soltanto che una volta, al tempo dei tempi, è esistito un mio antenato di quel nome.»

«Di quel nome? E che avete da dire di esso? Non

è forse un bel nome? E anche Voissart, anche quello è un magnifico nome. Mia figlia, mademoiselle Moissart, ha sposato proprio un monsieur Voissart e tutti e due sono nomi rispettabilissimi.»

«Moissart! E Voissart!» gridai. «Che intendete dire?»

«Che intendo dire? Intendo dire che Moissart e Voissart e, se non vi basta, intendo dire Croissart e Froissart, quanto mi piace. La figlia di mia figlia, mademoiselle Voissart, ha sposato un monsieur Croissart e poi, ancora la figlia della figlia di mia figlia, mademoiselle Croissart, ha sposato un monsieur Froissart. Non intenderete dire che questo non è un nome rispettabilissimo.»

«Froissart!» balbettai, sul punto di svenire. «Ma non vorrete dire Moissart e Voissart e Croissart e Froissart?»

«Sì,» rispose, rovesciandosi completamente contro il dorso della poltrona e stendendo del tutto i lunghi arti inferiori «sì, Moissart e Voissart e Croissart e Froissart. Senonché, monsieur Froissart era un grandissimo *fool*, come direste voi, ossia un somaro non meno grosso di voi, poiché lasciò la nostra *belle France* per venire in questa stupida America; e, quando fu qui, gli accadde d'aver un figlio, ch'è proprio stupido, a quanto ho sentito dire, benché io non abbia ancor avuto le *plaisir* d'incontrarlo, come non l'ha avuto la mia compagna, madame Stéphanie Lalande. Si chiama Napoleone Bonaparte Froissart e temo che, secondo voi, neanche questo sia un nome rispettabilissimo.»

Questo discorso, non so se per la sua stessa lun-

ghezza o se per il suo appassionante argomento, ebbe la virtù di far salire il furore di Mrs. Simpson a un diapason veramente straordinario; cosicché, finito che ebbe, balzò su dalla poltrona come un'ossessa e lasciò cader sul pavimento un intero universo d'imbottiture. Appena fu in piedi, cominciò a digrignar le gengive, a rotear le braccia, a rimboccarsi le maniche, ad agitarmi il pugno sotto il naso; e, a conclusione dello spettacolo, si strappò dal capo la cuffietta e, con essa, un'immensa parucca dei più splendidi e costosi capelli neri; quindi, gettate l'una e l'altra a terra, vi balzò sopra con uno strillo, le calpestò ben bene e infine vi ballò sopra un fandango in una vera ebbrezza di furore spasmodico.

Intanto, io mi lasciavo cadere impietrito sulla poltrona che aveva lasciato libera.

«Moissart e Froissart,» ripetevo cogitabondo, mentr'ella eseguiva una piroetta «e Croissart e Froissart!» mentre ne finiva un'altra. «Moissart e Voissart e Croissart e Napoleone Bonaparte Froissart! Ebbene, ineffabile vecchio serpente, sono io, sono io, avete udito? Sono io!» e qui urlai, con quanta voce avevo in corpo. «Sono io - o - o! Sono io Napoleone Bonaparte Froissart e che Dio mi danni in eterno, se non ho sposato la mia arcibisavola!»

Madame Eugénie Lalande, *quasi* Simpson e già Mrs. Moissart, era, in parole povere, la nonna di mia nonna. Nella sua gioventù, era stata bellissima e, anche a ottantadue anni, conservava la statura maestosa, la bellezza statuaria del capo, i begli

occhi e il naso greco dei suoi vent'anni. Mercè tali qualità e col soccorso della cipria, del rossetto, dei capelli, dei denti e dei fianchi falsi, non meno che con l'aiuto delle più esperte modiste parigine, riusciva a conservare un posto rispettabile tra le bellezze *un peu passées* della metropoli francese e, sotto questo rispetto, poteva esser considerata poco meno che un'emula della celebre Ninon de l'Enclos.

Immensamente ricca, essendò rimasta vedova per la seconda volta e senza figli, s'era ricordata della mia esistenza in America e, animata dal proposito di farmi suo erede, era venuta a visitare gli Stati Uniti insieme con una lontana parente del suo secondo marito, la graziosissima Madame Stéphanie Lalande.

All'Opera, quella sera famosa, la mia arcibisavola s'era accorta che l'avevo notata ed esaminandomi con l'occhialeto, era stata colpita da una certa somiglianza di fisionomia con lei stessa; quindi, interessatasi alla cosa, dato che sapeva che il suo erede abitava proprio in quella città, aveva chiesto informazioni sul mio conto ai suoi amici. Il signore ch'era con lei, conoscendomi, le aveva detto chi ero; l'informazione così ottenuta l'aveva indotta a esaminare di nuovo la mia fisionomia con un'intensità che m'aveva dato l'ardire di comportarmi nell'assurda maniera che ho già raccontata. Ella aveva poi ricambiato il mio inchino, supponendo che, per qualche caso bizzarro, avessi scoperto la sua identità. Quando, ingannato, rispetto all'età dell'ignota signora, dalla mia debolezza visiva e dall'artificio della sua toletta, avevo chiesto

entusiasticamente a Talbot chi fosse, egli, convinto che alludessi alla bellezza più giovane, m'aveva fatto sapere, con perfetta sincerità, ch'era «la famosa vedova, madame Lalande».

La mattina dopo, la mia arcibisavola aveva incontrato per via Talbot, ch'era una sua vecchia conoscenza fatta a Parigi e, naturalmente, il discorso era caduto su me e sulla miopia che m'affligge, la quale, a mia completa insaputa, era nota a tutti; così, la mia buona vecchia parente aveva scoperto, con grande rammarico, che s'era ingannata, supponendomi informato della sua identità e che, invece, m'ero semplicemente esposto alla parte ridicola di fare apertamente la corte, in un teatro, a una vecchia sconosciuta; e allora aveva macchinato con Talbot una giusta punizione alla mia imprudenza: il mio amico s'era allontanato per evitare di presentarmi; gli altri avevano creduto che le mie domande intorno alla «bella vedova, madame Lalande» riguardassero, naturalmente, la signora più giovane; e così anche la conversazione coi tre signori che avevo incontrato appena uscito dall'albergo di Talbot, non meno che le allusioni a Ninon de l'Enclos si potevano facilmente spiegare. Di giorno, non avevo mai avuto occasione di vedere madame Lalande da vicino; e, alla sua *soirée* musicale, la mia sciocca debolezza di rifiutar l'aiuto degli occhiali m'aveva impedito di scoprire la sua vera età. La «madame Lalande» ch'era stata invitata a cantare era la più giovane, che, difatti, s'era alzata all'invito, mentre la mia arcibisavola aveva fatto altrettanto e l'aveva accompagnata verso

il pianoforte del salotto centrale soltanto perché non scopriessi l'inganno. Se avessi pensato di seguirla, m'avrebbe certo suggerito ch'era più conveniente che restassi al mio posto; ma la mia prudenza aveva reso inutile tale consiglio. I pezzi che avevo udito cantare e che m'avevano confermato la giovane età della mia adorata erano stati eseguiti da Madame Stéphanie Lalande. L'occhiale m'era stato offerto per aggiungere alla beffa un rimprovero, il pungiglione dell'epigramma all'inganno; il dono di esso aveva offerto l'occasione a quella predica sulla vanità, che mi aveva così singolarmente edificato. È quasi superfluo aggiungere che le lenti dello strumento, che aveva usato fino allora la vecchia dama, erano state cambiate con altre più adatte alla mia età, e che, infatti, m'andavan benissimo.

Il pastore, che aveva semplicemente finto di stringere il nodo fatale, era un buon compagno di Talbot, che, se non era un prete, era, però, una «buona frusta»; tant'è vero che, mutata la tonaca con un gabbano, aveva guidato il ronzino che portava la «coppia felice» fuor di città. Talbot aveva preso posto al suo fianco; i due farabutti, in tal modo, «avevano assistito all'agonia della preda» e, attraverso una finestra aperta del salottino posteriore dell'albergo, s'erano divertiti, ridacchiando, allo svolgimento del dramma; tanto che li sfiderò a duello, credo, tutti e due.

Nondimeno, non sono il marito della mia arcibisavola e questa è una riflessione che mi dà un immenso conforto; sono, però, il marito di madame

Lalande - di madame Stéphanie Lalande - , con cui la mia buona vecchia parente, oltre a lasciarmi suo erede universale quando morrà - se un giorno morrà - , s'è presa il disturbo di combinare il mio matrimonio. Per concludere, dirò che l'ho finita per sempre con le lettere amorose e che nessuno mi vedrà mai più senza occhiali.

CELEBRITÀ

Io sono - voglio dire, *ero* - un grand'uomo. Il primo atto della mia vita fu d'afferrarmi il naso con tutt'e due le mani; mia madre, visto ciò, disse ch'ero un genio; mio padre pianse di gioia e mi fece dono d'un trattato di Nosologia del quale, prima ancora di giungere all'età di portare i calzonni, ero già assolutamente padrone.

Da allora, cominciai a sentire che la mia vocazione era la scienza e ben presto compresi che ogni uomo, purché abbia un naso abbastanza cospicuo, può, semplicemente lasciandosene guidare, giungere alla celebrità. Ma io non mi limitai a badare alla sola teoria; ogni mattina davo alla mia proboscide un paio di tirate e inghiottivo una mezza dozzina di bicchierini.

Appena fui maggiorenne, mio padre m'invitò, un giorno, nel suo studio.

«Figlio mio,» cominciò, appena fummo seduti «qual è lo scopo principale della vostra esistenza?»

«Padre mio,» risposi «è lo studio della Nosologia.»

«Robert,» egli mi chiese «che cos'è la Nosologia?»

«Signore,» dissi «è la scienza dei nasi.»

«E potreste dirmi» chiese ancora «che cosa significa naso?»

«Il naso, padre mio» risposi in tono più basso «è stato variamente definito da circa un migliaio d'autori diversi.» A questo punto tirai fuori l'orologio «Adesso è ormai mezzogiorno, o quasi; fino a mezzanotte, abbiamo tempo di passarli in rassegna tutti quanti; per cominciare, quindi: il naso, secondo Bartholinus, è quella protuberanza, quell'eminenza, quell'escrecenza, quella...»

«Bene, Robert,» interruppe il buon vecchio signore «sono folgorato dalla vastità del vostro sapere... davvero... sull'anima mia!» Qui egli chiuse gli occhi e si pose una mano sul cuore. «Venite qua!» Mi prese per un braccio. «La vostra educazione può, ormai, considerarsi terminata: è proprio tempo, ormai, che vi gettiatelo nel mare della vita e voi non potete far altro di meglio che seguire il vostro naso... così... così... così...» E, a questo punto, mi condusse a calci giù dalle scale e fuori della porta «così uscite di casa mia e che Dio vi benedica!»

Poiché sentivo nel mio petto il divino *afflatus*, considerai tale accidente più come una fortuna che altro. Deliberai di seguire il consiglio di mio padre; risolsi di lasciarmi guidar dal mio naso; quindi, dategli sui due piedi un paio di tirate, scrissi immediatamente un opuscolo sulla Nosologia.

Tutta la città fu a soqquadro.

«Genio sbalorditivo!» disse il «Quarterly».

«Portentoso fisiologo!» disse il «Westminster».

«Che acutezza d'ingegno!» disse il «Foreign».

«Magnifico scrittore!» disse l'«Edinburgh».

«Profondo pensatore!» disse il «Dublin».

«Grand'uomo!» disse Bentley.

«Anima divina!» disse Fraser.

«Uno dei nostri!» disse Blackwood.

«Chi sarà mai?» disse Mrs. Bas-Bleu.

«Chi sarà mai?» disse la grossa Miss Bas-Bleu.

«Dove starà?» disse la piccola Miss Bas-Bleu.

Ma io non degnai tutto quel volgo della minima attenzione ed entrai semplicemente nello studio d'un artista.

La duchessa di Dio-mi-Benedica stava posando per il suo ritratto; il marchese Tal-dei-Tali teneva il cagnolino della duchessa; il conte di Questo-e-Quello giocherellava coi sali della signora; Sua Altezza Reale di Non-Toccatemi si chinava sullo schienale della sua poltrona.

Mi avvicinai all'artista e sollevai il naso.

«Oh, bellissimo!» sospirò Sua Grazia.

«Aiuto!» balbettò il marchese.

«Oh, rivoltante!» borbottò il conte.

«Oh, abominevole!» ringhiò Sua Altezza Reale.

«Quanto ne chiedete?» domandò l'artista.

«Del suo naso?» gridò Sua Grazia.

«Mille sterline» dissi, sedendomi.

«Mille sterline?» fece l'artista in tono meditabondo.

«Mille sterline» dissi.

«È bellissimo!» esclamò l'artista estatico.

«Mille sterline» dissi io.

«Lo garantite?» chiese, voltandomi il naso verso la luce.

«Lo garantisco» dissi, soffiandomelo energicamente.

«È proprio un naso originale?» chiese ancora toccandolo con reverenza.

«Uhum!» dissi io, torcendolo lateralmente.

«Ne è stata presa nessuna copia?» domandò poi esaminandolo col microscopio.

«Nessuna» dissi, raddrizzandolo. «*Admirable!*» esclamò, completamente sbalordito dalla bellezza della manovra.

«Mille sterline» dissi.

«Mille sterline?» chiese.

«Precisamente» dissi.

«Mille sterline?» ripeté.

«Proprio così» confermai io.

«Le avrete» disse. «È un oggetto insuperabile.»

Mi riempì immediatamente un assegno e fece subito uno schizzo del mio naso. Io presi in affitto un appartamento in Jermin Street e mandai a Sua Maestà la novantanovesima edizione della *Nosologia*, con un ritratto della proboscide. Quel piccolo libertino del Principe di Galles m'invitò a pranzo.

A tavola eravamo tutti celebrità e *recherchés*.

Vi era un Neoplatonico, che citò Porfirio, Giamblico, Plotino, Proclo, Ierocle, Massimo di Tiro e Siriano.

V'era un assertore della perfettibilità umana, che citò Turgot, Price, Priestley, Condorcet, de Stäel.

V'era Sir Positivo Paradosso, il quale osservò che tutti i pazzi sono filosofi e che tutti i filosofi erano pazzi.

V'era Aestheticus Ethix, il quale parlò di fuoco, d'unità e d'atomi, d'anima doppia e preesistente, d'affinità e repulsione, d'intelligenza primitiva e d'omeomeria.

V'era Theologus Teologia, che chiacchierò d'Eusebio e d'Ariano, dell'eresia e del concilio di Nicea, di Puseysmo e consustanzialismo, di Homousios e d'Homoiousios.

V'era Fricassée del *Rocher de Cancale*, che parlò di lingua à l'*écarlate*, dei cavolfiori con salsa *veloutée*, del vitello à la *Sainte-Ménéhould*, della marinata à la *Saint-Florenti* e della gelatina d'arancia *en mosaïque*.

V'era Bibulus O'Bumper che parlò di Latour e di Markbrünnen, di Champagne spumante e Chambertin, di Richbourg e Saint-Georges, di Haubrion, di Léonville e Médoc, di Barsac e Preignac, di Grave, di Sauterne, di Lafitte e di Saint-Péray. Scosse la testa davanti al Clos-Vougeot e si vantò di saper distinguere, a occhi chiusi, il Xeres dall'Amontillado.

V'era il Signor Tintontintino di Firenze, che c'intrattene su Cimabue, Arpino, Carpaccio e Agostino, sulle tenebre del Caravaggio, sull'amenità dell'Albani, sui colori di Tiziano, sulle grosse bellezze del Rubens e sulle monellerie di Jean Steen.

V'era il Rettore dell'Università di Fum-Fudge, il quale esprime l'opinione che la luna fosse chiamata Bendis in Tracia, Bubastis in Egitto, Diana a Roma e Artemide in Grecia.

V'era un Gran Turco di Stambul, il quale non poteva non credere che gli angeli fossero cavalli,

galli e tori; che nel sesto cielo esistesse un tale, dotato di settantamila teste e che la terra fosse sorretta da una vacca azzurra come il cielo e fornita d'un numero incalcolabile di corna verdi.

V'era Delfino Poliglotta. Egli ci rivelò che cos'era avvenuto delle ottantatré tragedie perdute d'Eschilo, delle cinquantaquattro orazioni d'Iseo, dei trecentonovantun discorsi di Lisia, dei centotanta trattati di Teofrasto, dell'ottavo libro intorno alle sezioni coniche di Apollonio, degli inni e diti-rambi di Pindaro e delle quarantacinque tragedie d'Omero il Giovane.

V'era Ferdinand Fitz-Fossilus Feldspar, che c'illumina tutti intorno ai fuochi sotterranei e alle formazioni terziarie; ai corpi aeriformi, fluidiformi e solidiformi; al quarzo e alla marna; allo schisto e alla tormalina nera; al gesso e al trappo; al talco e al calcare; alla blenda e all'orniblanda; al mica-scisto e alla puddinga; alla cianite e alla lepidolite; all'ematite e alla tremolite; all'antimonio e al calcedonio; al manganese, al borace e a tutto ciò che vi piace.

E c'ero io che parlai di me, di me, di me, di me, della Nosologia, del mio opuscolo e di me. Alzai il naso e parlai, parlai, parlai di me.

«Uomo straordinario! Intelligenza prodigiosa!» disse il Principe.

«Splendido!» esclamarono i suoi ospiti; e, la mattina seguente, Sua Grazià, la duchessa di Diumi-Benedica, venne a farmi visita.

«Verrete al ricevimento, graziosa creatura?» mi chiese, dandomi un buffetto sotto il mento.

«Sul mio onore» dissi io.

«Naso e tutto?» ella chiese.

«Quant'è vero che vivo» risposi.

«Eccovi allora un biglietto d'invito, anima mia. Posso dire che verrete?»

«Cara Duchessa, con tutto il cuore!»

«Ohibò, no! Con tutto il vostro naso!»

«Non un millimetro di meno, amor mio» dissi; così me lo torsi un paio di volte e mi recai da Almack.

Le stanze erano affollate da soffocare.

«Sta arrivando!» disse qualcuno sulle scale.

«Sta arrivando!» disse qualcuno un po' più in alto.

«Sta arrivando!» disse qualcuno un po' più in alto ancora.

«È arrivato!» gridò la duchessa. «È arrivato il nostro piccolo amore!» e afferrandomi stretto con entrambe le mani, mi baciò tre volte sul naso.

Una commozione visibile invase subito tutti gli astanti.

«Diavolo!» gridò il Conte di Capricornuti.

«Dios guarda!» mormorò don Stiletto.

«Mille tonnerres!» sfuggì alle labbra del principe di Ranocchia.

«Mille tiafoli!» grugnì l'elettore di Bluddennuff.

Era una cosa insopportabile; m'arrabbiavi e, voltatomi bruscamente verso Bluddennuff:

«Signore!» gli dissi «Siete un babbuino!»

«Signore!» gridò «Tuoni e fulmini, mi darete soddisfazione di quest'insulto!»

Era quanto desideravo; ci scambiammo i biglietti

ti da visita. A Chalk Farm, la mattina seguente, gli mozzai il naso e, quindi, mi presentai dai miei amici.

«*Bête!*» disse il primo.

«Sciocco!» disse il secondo.

«Scimunito!» disse il terzo.

«Somaro!» disse il quarto.

«Imbecille!» disse il quinto.

«Insensato!» disse il sesto.

«Via di qua!» disse il settimo.

Tutto ciò mi mortificò assai, e perciò andai a trovare mio padre.

«Padre,» gli chiesi «qual è lo scopo principale della mia esistenza?»

«Figlio mio,» rispose «è sempre lo studio della Nosologia; ma, colpendo al naso l'elettore, siete andato di là dal segno. Voi avete un bel naso, è vero; mia Bluddennuff, adesso, è senza. Voi siete rovinato, mentre lui è divenuto l'eroe del giorno. Son d'accordo con voi che la grandezza d'una celebrità è proporzionale alla grandezza del suo naso ma, santo cielo!, con una celebrità che non ha più il naso, non è più possibile alcuna concorrenza.»

PERCHÉ IL FRANCESINO PORTA IL BRACCIO AL COLLO

Proprio sui miei biglietti da visita (e sono tutti di carta rosa sopraffina) ogni signore che voglia prendersi il gusto di farlo può ammirare a suo agio le interessanti parole «Sir Pathrick O'Grandison, Baronetto, Southampton Row n.39, Russell Square, Parrocchia di Bloomsbury.» E se voi voleste scoprire chi sia il fiore della vera cortesia e la staffetta dell'alta eleganza dell'intera città di Londra... bene, quello son proprio io. E, in verità, non c'è da meravigliarsi affatto che sia così (e perciò smettete, vi prego, d'arricciar tanto il naso), giacché, ogni minuto secondo delle sei settimane, da quando sono un signore e ho abbandonato le pozzanghere del mio paese per accettare la Baronìa, chi, se non Pathrick, ha vissuto come un sacro imperatore, raffinando la sua educazione e le sue grazie? Oh, oh! e non sarebbe una vera benedizione pel vostro spirito, se i vostri occhi potessero posarsi sul Baronetto Sir Pathrick O'Grandison quand'è tutto pronto, azzimato per l'Opera, o quando sta salendo sul suo Brisky per la passeggiata in Hyde Park? Già... ma la vera ragione per cui tutte le gran dame s'innamorano di me è l'alta figura che possiedo; e infatti, come potrei non piacere a tutti con la mia dolce

persona che misura i suoi buoni sei piedi, senza contare i tre pollici dei tacchi, e ch'è perfettamente proporzionata in ogni parte? Certo, a ogni modo, questo è qualche cosa di più dei tre piedi e un'unghia che misura il vecchietto forestiero, il Francesino che abita proprio dall'altra parte della via e che volge e stravolge gli occhi dalla mattina alla sera (che gli venga un accidente!) verso la bella vedova, Mrs. Tracle, ch'è mia vicina di porta (Dio la benedica!) e mia intima amica e conoscente. Avrete notato, eh? che il meschinello questi giorni gira con le orecchie basse e che porta il braccio al collo!... Ebbene, è per lo stesso motivo, per amor vostro, che ve ne dirò la ragione vera.

La verità, in tutta la faccenda, è abbastanza semplice: perché, proprio il primo giorno che giunsi qui dal Connaught e feci veder per via la mia persona alla vedovella che stava guardando dalla finestra, per il povero cuore della graziosa Mrs. Tracle fu affare fatto: ne fui sicuro in un lampo, sapete, senza possibilità d'errore, verità del Vangelo! Prima di tutto spalancò la finestra in un baleno, poi spalancò gli spioncini quanto poté e poi eccola premere contro uno di essi un piccolo cannocchiale d'oro e il diavolo m'incenerisca se non mi parlò chiaro quanto uno spioncino può parlare; sicuro, e mi diceva, lo spioncino, traverso il piccolo cannocchiale: «Oh! Un bel buongiorno a voi, Sir Pathrick O'Grandison, Baronetto del cuor mio! Siete proprio un perfetto signore, certamente, ed eccoci qua, mio tesoro, tutta la mia persona e tutta la mia fortuna, ai vostri comandi, sol che vogliate

e in qualunque momento!» E siccome non sono certo io quello che avreste potuto veder superato in materia di cortesia, così le feci un inchino che, solo a vederlo, vi avrebbe infranto il cuore, poi feci volteggiare il cappello in un magnifico saluto e poi la fissai ben bene con tutti e due gli occhi, proprio come per dirle: «Davvero, davvero, che siete proprio una dolce creaturina, Mrs. Tracle, mia cara! E ch'io possa affogare in un pantano, se non son proprio io, Sir Pathrick O'Grandison, Baronetto, che, in men che non si dica, riuscirò a fare un sacco e una sporta d'amore con vossignoria!».

E la mattina seguente, manco a dirlo, proprio mentre stavo pensando se non sarebbe stato gentile mandare alla mia vedovella due righe in forma di lettera amorosa, eccoti il fattorino con un elegante biglietto; e mi dice che il nome che c'è su, giacché mai e poi mai sarei riuscito a leggere ciò che v'era scritto, è di quel Conte Vattelappesca, il vecchietto forestiero, detto il Francesino, che abita dall'altra parte della via.

E proprio in quella, eccoti entrare il mascalzoncello in persona; e mi fa tanto d'inchino e poi mi dice che s'è preso semplicemente la libertà d'onorarmi d'una visitina e poi continua a blaterare senza fine, che non capivo un'acca che diavolo stesse dicendo, eccetto e tranne che diceva «*parlevù e vulevù*» e poi, tra un sacco di bugie - che gli venga un accidente! - mi raccontò ch'era innamorato pazzo della mia vedovella Mrs. Tracle e che la mia vedovella Mrs. Tracle aveva del tenero per lui!

A sentir questo, potete giurarlo, mi saltò la mosca al naso, ma mi ricordai ch'io ero Sir Pathrick O'Grandison, Baronetto, e che non era affatto nobile lasciar che la collera avesse il sopravvento sulla cortesia e così feci finta di nulla e stetti zitto e trattai l'omicciattolo cortesemente e, dopo un po', che credete che abbia fatto, se non domandarmi d'andar con lui dalla vedova, dicendo che m'avrebbe presentato come si deve a sua signoria?

«Ah, così stanno le cose?» dissi allora a me stesso. «È proprio vero, caro Pathrick, che siete il più fortunato dei mortali. Di qui a un minuto si vedrà bene se è della vostra dolce persona o se è del Francesino che Mrs. Tracle è innamorata cotta stracotta!»

Ed ecco che andiamo dalla vedovella della porta accanto e potete ben dire ch'era un posto elegante. C'era un tappeto che copriva tutto il pavimento e in un angolo un pianoforte e uno scacciapensieri e il diavolo sa che cos'altro ancora, in un altro angolo un sofà, ch'era la cosa più bella che si possa veder sulla terra e, seduto sul sofà, manco a dirlo, c'era il dolce angioletto, Mrs. Tracle.

«Un bel buongiorno a voi, Mrs. Tracle!» dico io e poi le faccio una così elegante riverenza che, a solo vederla, vi avrebbe dato di volta il cervello.

E il Francesino: «Certamente, Mrs. Tracle, questo signore che vedete è proprio Sua Eccellenza Sir Pathrick O'Grandison, Baronetto, che è veramente e assolutamente il più intimo amico e conoscente ch'io abbia in tutto il mondo.»

A queste parole, la vedovella s'alza dal sofà e

abbozza il più dolce inchino che si sia mai visto, poi giù, si rimette a sedere come un angelo. Ma, corpo d'un cannone, ecco il nostro omiciattolo che si butta giù a sedere, proprio alla destra di lei. Credevo proprio che gli occhi mi schizzassero fuori della testa alla collera pazza che mi prese e mi butto a sedere al fianco sinistro della signora, per non esser da meno del furfantello.

Ma lui, il vecchio Francesino, non se n'accorse neppure e cominciò a corteggiar la signora con tutta l'anima. E «*vulevù*» diceva e «*parlevù*» diceva.

«Ciò non vi serve proprio a nulla, Monsiù Ranocchio, mio caro!» pensavo io; e mi diedi a parlar fitto e lesto quanto potevo tutto il tempo e fui io solo che divertii la signora completamente e interamente, per via dell'elegante conversazione ch'ebbi con lei. E di tanto in tanto lei mi volgeva un così dolce sorriso, da un angolo all'altro della bocca, che mi gonfiavi d'orgoglio come un maiale, cosicché m'arrischiavi d'afferrarle giusto la punta del dito più piccolo, ma appena appena e nella maniera più delicata, sbirciandola sempre, nel frattempo, con la coda dell'occhio.

E, pensate, la finezza di quel dolce angelo! Perché, non appena s'accorse che le stringevo lo zampino, lo ritirò in un lampo e lo nascose dietro la schiena, proprio come per dirmi: «Sir Pathrick O'Grandison, vi sono occasioni migliori per voi, mio caro; non è affatto distinto stringermi lo zampino proprio sotto il naso del piccolo forestiero.»

Io le risposi con un lungo ammiccare, proprio

come per dirle: «Lasciate fare a Pathrick, per trucchi del genere!» e mi misi subito all'opera. Con che astuzia feci scivolare il mio braccio destro fra la schiena del sofà e la schiena della signora! E là, manco a dirlo, ecco già a tiro un dolce zampino che m'aspettava, giusto per dirmi: «Un bel buongiorno a voi, Sir Pathrick O'Grandison, Baronetto!» Allora, le detti una piccola stretta, ma leggera, leggera, così per cominciare e per non esser troppo violento con la signora; e, corpo d'un cannone!, ecco subito la più gentile e la più delicata strizzatina in risposta! «Tuoni e fulmini! Sir Pathrick, mio caro,» penso «non è forse vero che il figlio di vostra madre e nessun altro è il più bello e il più fortunato di tutti i giovani che esistono? E con questo, diedi allo zampino una grossa strizzata e una altrettanto poderosa fu quella, perdinci!, che sua signoria mi dette in risposta. Ma ciò che vi avrebbe fatto sfasciar dalle risa sarebbe stato il vedere il contegno borioso che assunse, proprio a quel punto e improvvisamente, il vecchio Francesino: tutta una smorfia, un balbettio, un *parlevù* con la signora, che non s'è mai visto l'eguale sulla faccia della terra; e che il diavolo m'incenerisca se non lo colsi, proprio con tutt'e due questi occhi, che le faceva l'occhiolino.»

«Permettetemi d'informarvi, caro signor Conte,» cominciai con un tono così cortese, che voi non avete mai sentito l'eguale «che non è affatto gentile e, comunque, degno d'un vostro pari, mettersi a volgere e stravolgere gli occhi in quel modo, guardando sua signoria!» E, così dicendo, dò allo zam-

pino una strizzata coi fiocchi, proprio come per dire: «Vedete, adesso, gioia mia, se Sir Pathrick non è capace di prender le difese del suo amore?» E, a questo punto, sentii una strizzata di rimando. «Bravo, Sir Pathrick del cuor mio!» diceva chiaro quanto può parlar chiaro una mano. «Siete proprio un perfetto signore, questa è la verità del Vangelo» e qui lei spalancò i suoi magnifici occhi, ma tanto che temetti che le uscissero dalle orbite. Squadro, feroce, come un gatto arrabbiato, Monsiù Ranocchio, poi li volse, in un dolce sorriso, verso di me.

«Beh, beh!» dice lui, il mascalzone. «Oh, oh! *vulevù, parlevù*» e, detto ciò, alzò tanto le spalle, che non gli si vedeva ormai più la testa e, quindi, abbassò i due angoli dell'informa-minestra... e non un'uncia di soddisfazione di più potei ricavare da quel miserabile.

E allora, credetemi gioia mia! fu la volta di Sir Pathrick di diventar pazzo furioso; tanto più che il Francesino continuava a far l'occhiolino alla vedovella; e la vedovella continuava a stringermi lo zampino, come per dirmi: «Tocca a voi ora, Sir Pathrick O'Grandison del mio cuore!» Cosicché, alla fine proruppi, con un bel sagrato:

«Voi, striminzito ranocchio palustre, figlio d'un cane!» E proprio in quel punto, che cosa credete che abbia fatto la signora? Balzò su dal sofà, che pareva morsa dalla tarantola, e via verso la porta, mentr'io mi voltavo a seguirla con gli occhi, sbalordito da non si dire; poiché capirete bene che avevo le mie buone e personali ragioni per credere che non avrebbe potuto andar giù dalle scale

completamente e interamente, in quanto sapevo bene che tenevo la sua mano stretta stretta, che non l'avevo lasciata andare un solo istante. E dico:

«È ben sicura la signoria vostra di non aver commesso un piccolo errore? Tornate qui, ora, da brava, e vi restituirò il vostro zampino.» Ma lei si precipitò giù dalle scale come una schioppettata e allora io mi voltai verso il Francesino. Oh, oh! No, non era la manina della mia vedovella che avevo tenuta stretta finora, ma la sua, la miserabile zampa del vecchio Francesino!

Poco mancò che crepassi dal ridere a veder come rimase il miserello, quando scoprì che, tutto quel tempo, aveva stretto la mano soltanto di Sir Pathrick O'Grandison. Il vecchio diavolo in persona non vide mai una faccia così lunga come quella che fece allora il meschino! Quanto a Sir Pathrick O'Grandison, Baronetto, non è da pari di sua eccellenza far gran caso di simili inezie. Potete star certi, però (perché è la verità del Vangelo), che prima che il cameriere della signora ci ebbe cacciati a calci tutti e due giù dalle scale, detti alla zampa del meschinello una stretta così cordiale che gliene feci una marmellata. «Vulevù,» dice lui «parlevù» dice e poi «per Dio!»

E questa è la vera e autentica ragione per cui il miserello porta ancora il braccio sinistro al collo.

IL DIAVOLO NEL CAMPANILE

Tutti sanno, vagamente, che il più bel posto del mondo è - o, purtroppo, ahimè!, *era* - il borgo olandese di Vondervotteimittis. Ma, poiché sorge a qualche distanza dalle ordinarie vie di comunicazione, poiché si trova, in certo qual modo, in una posizione fuori dell'ordinario, soltanto pochi dei miei lettori, probabilmente, vi saranno stati. Quindi, a beneficio di coloro che *non* l'hanno visto, è troppo giusto ch'io ne dica qualche cosa in particolare; ciò, in verità, è tanto più necessario, in quanto mi propongo, qui, di raccontare i disgraziati eventi che di recente si son verificati entro le sue mura, proprio con la speranza di accattivare la simpatia del pubblico in favore dei suoi abitanti. Nessuno, fra quanti mi conoscono, dubiterà che il dovere che in tal modo m'impongo non sarà eseguito con tutta l'abilità di cui son capace, con tutta quella rigida imparzialità, con tutta quella cauta ponderazione dei fatti e quel diligente confronto delle varie fonti che dovrebbero sempre distinguere colui che aspira al titolo di storico.

Grazie all'aiuto offertomi sia da medaglie che da manoscritti e iscrizioni, sono in grado d'affermare che il borgo di Vondervotteimittis è sempre

esistito, fin dalle origini, esattamente nelle medesime condizioni in cui si presenta ancor oggi; della sua data d'origine, tuttavia - e me ne rincresce - non posso parlare che con quella esattezza indefinita della quale i matematici, a volte, sono costretti ad accontentarsi in certe formule algebriche. La data, potrei dire, per la sua remota antichità, non può essere inferiore a una qualsiasi quantità determinabile.

Quanto, poi, alla derivazione del nome Vondervotteimittis, confesso, con rincrescimento, d'essere altrettanto imbarazzato. Tra un'infinità d'opinioni esistenti su questo punto delicato - qualcuna acuta, qualcuna assai dotta, qualcuna sufficientemente il contrario - non sono in grado di sceglierne una sola che possa esser considerata soddisfacente.

In ogni modo, poiché non mi sento di compromettermi su un argomento di tale importanza, son costretto a rinviare il lettore desideroso d'informazioni alle *Oratiunculae de Rebus Praeteritis* del Dundergutz. Si veda, inoltre, il *De derivationibus* del Blunderbuzzard, dalla pagina 27 alla pagina 5010, *in-folio*, edizione gotica, caratteri rossi e neri.

Nonostante l'oscurità che avvolge in tal modo la data di fondazione di Vondervotteimittis e la derivazione del suo nome, non vi può esser dubbio, come ho detto sopra, che il borgo è sempre esistito quale lo troviamo al presente. Il suo più decrepito abitante non riesce a ricordare la più piccola differenza d'alcuna parte di esso; e, in verità, il semplice accenno a una possibilità simile è considera-

to un insulto. Il sito del villaggio è una valle perfettamente circolare, della circonferenza di circa un quarto di miglio e interamente attornata da dodici colline, sulla cui sommità gli abitanti non si sono avventurati mai; il che giustificano con l'ottima ragione ch'essi credono che dall'altra parte non vi sia nulla.

Intorno ai margini della valle (che è assolutamente piana e tutta lastricata di tegole piatte), si stende una serie ininterrotta di sessanta casette, le quali, volgendo le spalle ai colli, devono, necessariamente, guardare verso il centro della spianata, a sessanta iarde esatte dalla porta che si apre sulla facciata d'ogni abitazione, che ha davanti un giardinetto con un sentiero circolare, una meridiana e ventiquattro cavoli. Le costruzioni stesse sono così precisamente simili, che nessuno potrebbe, in alcun modo, distinguerle l'una dall'altra. Per la sua grande antichità, lo stile della loro architettura è alquanto bizzarro, ma, non per questo, meno straordinariamente pittoresco. Sono case costruite di piccoli mattoni ben cotti, rossi, ma dalle estremità nere, cosicché i muri rassomigliano a scacchiere d'enormi proporzioni. Il colmo del tetto è dalla parte della facciata e, sugli orli di esso, come sopra la porta principale, vi sono cornici grosse al pari di tutto il resto della casa; le finestre sono strette e profonde, con vetri assai piccoli e grande abbondanza di telai. Il tetto è formato di una gran quantità di tegole a grandi orecchie rivoltate; tutta la struttura di legno è d'un colore scuro ed è molto intagliata, ma con assai scarsa varietà di motivi,

poiché, da tempo immemorabile, gli intagliatori di Vondervotteimittis non son capaci d'intagliar più che due oggetti: un orologio e un cavolo; però li fanno straordinariamente bene e li disseminano con singolare ingegnosità dovunque il loro cesello trova uno spazio adatto.

Le abitazioni si somigliano all'interno non meno che all'esterno e tutto l'arredamento è d'un solo stile; il pavimento è di mattoni quadrati; le sedie e le tavole, di legno nero, hanno gambe sottili e ricurve e piedi esili. Le cappe dei camini sono larghe e alte e non solo son tutte scolpite, di fronte, con orologi e cavoli, ma hanno, nel bel mezzo, in alto, un orologio vero, che manda un ticchettio prodigioso e ch'è fiancheggiato da due vasi di fiori contenenti un cavolo ciascuno, l'uno a destra l'altro a sinistra, a guisa di battistrada. Fra ciascun cavolo e l'orologio c'è anche un ometto di porcellana dalla grossa pancia con un gran buco nel mezzo, traverso il quale si scorge il quadrante d'un orologio.

Sui focolari, vasti, profondi e muniti di alari mostruosi e ricurvi, arde costantemente il fuoco, sopra il quale bolle un'enorme pentola piena di crauti e maiale, che la buona padrona di casa sorveglia con ogni cura. È una vecchia signora piccola e grassa dagli occhi azzurri e dalla faccia vermiglia, che ha in capo una gran cuffia, simile a un pan di zucchero, adorna di nastri gialli e porpurei; il suo vestito è di mezza lana arancione, molto abbondante di dietro e molto corto di vita; da un certo punto di vista, poi, è cortissimo, poiché non copre nemmeno la metà delle gambe; queste ulti-

me sono alquanto grosse, come, del resto, le caviglie, ma la padrona se le copre d'un bel paio di calze verdi. Le sue scarpe, di cuoio rosa, son legate con un nodo di nastri gialli terminanti in un fiocco a guisa di cavolo. Con la mano sinistra la brava mas-saia tiene un piccolo ma pesante orologio olandese, mentre con la destra brandisce un mestolo per i crauti e la carne di maiale. Al suo fianco sta un grosso gatto picchiettato, che porta, legatogli alla coda dai ragazzi, un giocattolo, in forma d'orologio a ripetizione di metallo dorato.

I ragazzi, poi, son tutti e tre nel giardino a sorvegliare il maiale; alti, tutti e tre, due piedi, portano cappelli con tre corni, sottovesti purpuree che giungon loro alle cosce, calzoni di pelle di daino fino al ginocchio, calze di lana rosse, robuste scarpe dalle grosse fibbie d'argento e lunghi soprabiti dai grandi bottoni di madreperla. Ciascuno ha, in bocca, la pipa e, nella mano destra, un piccolo orologio panciuto; ciascuno dà uno sbuffo di fumo e uno sguardo all'orologio, uno sguardo all'orologio e uno sbuffo di fumo. Il maiale - tardo e corpulento - è occupato, ora a divorar qualche foglia caduta dei cavoli, ora a recalcitrare contro il dorato orologio a ripetizione che quei monellacci han legato anche alla sua coda per farlo apparire non meno bello del gatto.

Proprio dinanzi alla porta d'ingresso, in una poltrona a braccioli, dall'alto schienale, dal sedile di cuoio e dalle gambe ricurve simili a quelle delle tavole, sta seduto il vecchio padrone di casa in persona. È un piccolo signore vecchio ed eccessiva-

mente paffuto, dai grossi occhi tondi e dal doppio mento enorme. Il suo vestire somiglia a quello dei ragazzi e non occorre che ne dica altro; la sola differenza tra lui e i figli consiste nel fatto che la sua pipa è alquanto più grossa delle loro e che il suo proprietario può fare, quindi, più fumo. Al pari di essi, ha un orologio, ma lo tiene in tasca; a dire il vero, ha qualche cosa di più importante d'un orologio da tasca, a cui badare; e di che si tratti, spiegherò subito. Egli siede con la gamba destra accavallata sul ginocchio sinistro e, con sguardo severo, tien sempre almeno un occhio risolutamente fisso su un certo oggetto notevole che sta al centro della pianura.

Tale oggetto è situato sulla torre del Municipio. I membri del consiglio comunale son tutti uomini molto piccoli, molto rotondi, molto grassi, molto intelligenti, dagli occhi grossi come salsiere, dal doppio mento enorme, e portano giacche molto più lunghe e fibbie alle scarpe molto più grandi di quelle dei comuni abitanti di Vondervotteimittis. Da quando abito nel borgo, essi han tenuto parecchie adunanze speciali e hanno adottato queste tre importanti risoluzioni:

«È reato contrastare l'ottimo corso delle vecchie cose.»

«Non esiste nulla di tollerabile fuori di Vondervotteimittis.»

«Noi ci atterremo sempre fermamente ai nostri orologi e ai nostri cavoli.»

Sopra la sala delle sedute del Consiglio si leva la torre e nella torre vi è la cella campanaria, nella

quale sta ed è sempre stato, da tempo immemorabile, l'orgoglio e la meraviglia del villaggio, ossia il grande orologio del borgo di Vondervotteimittis. E questo è l'oggetto al quale sono rivolti gli occhi dei vecchi signori seduti sulla loro poltrona a braccioli, dal sedile di cuoio.

Il grande orologio ha sette quadranti, uno su ciascuno dei sette lati del campanile, in modo che lo si può vedere facilmente da tutti i quartieri; i quadranti sono bianchi e vasti e hanno lancette pesanti e nere. Alla cella del campanile è addetto un uomo, il cui solo dovere è d'attendere all'orologio; ma tal dovere è la più perfetta delle sinecure, poiché l'orologio di Vondervotteimittis, a memoria d'uomo, non aveva mai avuto bisogno di cura alcuna; sino a pochi giorni or sono, la semplice supposizione d'un evento simile era considerata un'eresia. Dalla più remota antichità a cui si riferiscono gli archivi, le ore erano state sonate dalla grossa campana con regolarità assoluta; e, veramente, lo stesso avevan fatto sempre tutti gli orologi, grandi e piccoli, del borgo, né mai era esistito un luogo che rispettasse in tal modo il tempo. Quando il grosso battaglia pensava giusto dire «Le dodici!» tutti i suoi obbedienti discepoli aprivano simultaneamente le loro gole e rispondevano come altrettanti echi. In breve, i buoni borghigiani amavano moltissimo i loro crauti ma, subito dopo, erano orgogliosissimi dei loro orologi.

Tutte le persone che hanno una sinecura godono d'un più o meno grande rispetto e, poiché l'addetto al campanile di Vondervotteimittis ha la più

perfetta delle sinecure, è l'uomo più perfettamente rispettato che esista al mondo; è il principale dignitario del borgo e perfino i maiali lo considerano con un sentimento di riverenza. La coda della sua giacca è molto più lunga, la sua pipa, le fibbie delle sue scarpe, i suoi occhi e la sua pancia sono molto più grossi che quelli d'ogni altro vecchio signore del villaggio; quanto al suo mento, esso non è soltanto doppio, ma triplo.

Ho, così, dipinto la felice condizione di Vondervotteimittis: peccato che un così bel quadro d'esistenza abbia dovuto subire un capovolgimento!

Fra i più saggi abitanti esiste da gran tempo un detto: che «nulla di buono può venir d'oltre i colli»; e, veramente, sembra che tali parole avessero in sé come lo spirito d'una profezia. Ier l'altro mancavano cinque minuti a mezzogiorno, quando, sulla sommità delle colline, verso oriente, comparve un oggetto dall'apparenza assai bizzarra. Un tale avvenimento, naturalmente, attirò l'attenzione universale e ogni piccolo vecchio signore seduto sulla sua poltrona a braccioli dal sedile di cuoio volse uno dei suoi occhi a fissare atterrito il fenomeno, pur tenendo sempre l'altro sull'orologio del campanile.

Verso mezzogiorno meno tre minuti, il buffo oggetto appariva come un minuscolo ometto, dall'apparenza giovanile e forestiera; scendeva dalle colline a gran velocità, così che ben presto ognuno poté vederlo distintamente. Era, davvero, la più curiosa personcina che fosse mai stata vista a Vondervotteimittis: aveva una cera color tabacco

scurο, un lungo naso uncinato, occhi come i piselli, bocca grande e una splendida fila di denti che sembrava ansioso mettere in mostra in un riso che si stendeva da un orecchio all'altro. Aggiungete un bel paio di baffi e di fedine e altro non restava a vedere della sua faccia. Aveva la testa scoperta e i capelli accuratamente avvolti in bigodini. Il suo vestito consisteva in una giacca nera a coda di rondine, molto attillata, da una tasca della quale penzolava un lungo lembo d'un fazzoletto bianco, in un paio di calzoni al ginocchio di lana nera, in calze nere e scarpe da ballo di forma tozza, con grossi nodi di nastro nero di seta, a guisa di legacci. Sotto un gomito stringeva un grande cappellaccio e, sotto l'altro, un violino quasi cinque volte più grosso di lui; nella mano sinistra stava una tabacchiera d'oro, alla quale, mentre sgambettava giù per la collina, disegnando ogni sorta di passi fantastici, attingeva incessantemente, con l'aria più soddisfatta che si possa immaginare. Che spettacolo pei borghigiani di Vondervotteimittis!

A esser franchi, quell'individuo aveva, a dispetto del suo riso, un tipo di faccia assai spregiudicato e sinistro; e, mentre saltellava verso il villaggio, l'aspetto stranamente tozzo delle sue scarpine destò non poco sospetto; molti dei borghigiani che lo videro quel giorno avrebbero dato qualche cosa pur di spiare sotto il candido fazzoletto di batista che pendeva così indiscreto dalla tasca della sua giacca a coda di rondine. Ma, più di tutto, offerse giusto motivo d'indignazione il fatto che quello sciagurato vagheggiò, mentre andava tracciando qui

un fandango e lì una piroetta, non mostrava di possedere la più pallida idea di ciò che significa *seguire il tempo*.

La buona gente del borgo aveva, però, appena avuto la possibilità di sbarrare gli occhi, che, proprio un minuto prima di mezzogiorno, il furfante balzò diritto, come dico, in mezzo a loro, fece qui un *chassé*, là un *balancé*; quindi, dopo una *pirouette* e un *pas-de-zépher*, si slanciò come un colombo in linea retta verso il campanile del Municipio, dove il custode dell'orologio, sbalordito, stava fumando in un atteggiamento di dignità e di paura insieme. Ma il discolaccio gli acciuffò subito il naso, glielo tirò e glielo torse; gli sbatté il suo enorme cappellaccio sulla testa; glielo calcò sugli occhi e sulla bocca; quindi, alzato il suo grosso violino, lo percosse così a lungo e così gagliardamente, che, essendo il custode così ampiamente imbottito e il violino così ampiamente vuoto, avreste giurato che un intero reggimento di grancasse tambureggiasse furioso entro la cella del campanile di Vondervotteimittis.

Chissà a quale atto disperato di vendetta un attacco tanto immorale avrebbe potuto spinger gli abitanti, se non fosse stato per la ragione importante che ormai mancava soltanto mezzo secondo alle dodici. La campana era sul punto di scoccare i suoi tocchi ed era faccenda di assoluta e capitale necessità che ognuno tenesse ben d'occhio il proprio orologio; era, tuttavia, manifesto che, proprio in tale istante, l'individuo nascosto nella cella del campanile stava facendo all'orologio chissà cosa che

non avrebbe dovuto. Ma, dato che ormai l'orologio cominciava a battere, nessuno aveva tempo di seguir le manovre dell'intruso poiché tutti dovevano contare i rintocchi della campana, via via che si sgranavano.

«Uno!» disse l'orologio.

«Uno!» echeggiò ogni piccolo vecchio signore di Vondervotteimittis, dal sedile di cuoio della sua poltrona a braccioli. «Uno!» disse il suo orologio da tasca.

«Uno!» ripeté quello di sua moglie e «Uno!» dissero quelli dei ragazzi e i piccoli "a ripetizione" sulle code del gatto e del maiale.

«Due!» continuò la grossa campana.

«Due!» ripeterono tutti gli "a ripetizione".

«Tre, Quattro! Cinque! Sei! Sette! Otto! Nove! Dieci!» disse la campana.

«Tre, Quattro, Cinque! Sei! Sette! Otto! Nove! Dieci!» risposero gli altri.

«Undici!» disse l'orologio grande.

«Undici!» risposero i piccoli.

«Dodici!» disse la campana.

«Dodici!» risposero essi, perfettamente soddisfatti e con voce cadenzata.

«E le dodici sono!» dissero tutti i piccoli vecchi signori, riponendo in tasca i loro orologi. Ma la grossa campana non aveva ancora finito.

«Tredici!» disse.

«Tredici!» ansimarono i piccoli vecchi signori, divenendo pallidi, lasciando cadere a terra le loro pipe e togliendo tutti la gamba destra di sopra il ginocchio sinistro.

«Tredici!» gemettero: tredici! tredici! Mein Gott! Sono le tredici!

Perché tentar di descrivere la terribile scena che seguì? Tutto Vondervotteimittis fu gettato d'un tratto in un doloroso scompiglio generale.

«Che cosa accade al mio stomaco?» urlarono tutti i ragazzi. «È un'ora che ho fame!»

«Che è avvenuto dei miei cavoli?» strillarono tutte le comari. «A quest'ora saranno tutti in poltiglia!»

«Che ha la mia pipa?» sacramentarono tutti i piccoli vecchi signori. «Tuoni e fulmini! Deve essere spenta da un'ora!» e, riempite furiosamente le loro pipe, e affondando di nuovo nelle loro poltrone a braccioli, si diedero a fumare così velocemente e così furiosamente che in un istante l'intera vallata fu riempita d'un fumo impenetrabile.

Frattanto i cavoli divenivano tutti rossi in faccia e sembrava che il Maligno in persona avesse preso possesso di tutto ciò che aveva forma d'orologio. Le pendole scolpite che stavano sui mobili danzavano come stregate; quelle dei camini, poi, non riuscivano a frenare il loro delirio e continuavano così furiosamente a battere le tredici, mentre i loro pendoli s'agitavano ch'era uno spavento vederle. Ma, ciò ch'è peggio di tutto, i gatti e i maiali non potevano più sopportare la pazza condotta dei piccoli orologi legati alle loro code e lo dimostravano chiaramente fuggendo tutti verso la piazza, rasgando e frugando, urlando e strillando e miagolando e grugnendo e balzando in faccia alla gente e rifugiandosi sotto le gonne e generando, insom-

ma, il più spaventoso fracasso e la più abominevole confusione che una persona ragionevole possa concepire. Ed era manifesto, poi, che lo sciagurato monellaccio nascosto nel campanile faceva quant'era in suo potere per rendere la situazione ancor più disastrosa; di quando in quando l'occhio di qualcuno poteva coglierlo frammezzo al fumo: se ne stava là, nella cella campanaria, seduto sul corpo del custode che giaceva lungo disteso sulla schiena; fra i denti, il miserabile teneva la corda della campana e la tirava senza posa qua e là, movendo la testa; e faceva un tal frastuono che le mie orecchie, al solo pensarvi, ne tintinnano ancora. Sulle sue ginocchia posava il grosso violino, ch'egli grattava a due mani fuor d'ogni tono e misura, ostentando, quel pezzo d'imbecille!, di suonare una balata.

Tale essendo la sua miserabile condizione, lasciai disgustato il paese. E ora faccio appello a tutti coloro che amano l'ora esatta e i buoni crauti: marciamo in massa sul borgo e precipitiamo il piccolo furfante giù dal campanile, restaurando a Vondervotteimittis l'antico ordine!

Essendomi recentemente avvenuto di consultare, durante certe mie investigazioni sulle letterature orientali, il *Tellmenow Isitsoornot* ("Dimmi se è vero o no"), opera quasi perfettamente sconosciuta anche in Europa e che non è stata mai citata, che io sappia, da alcun americano, ad eccezione forse dell'Autore di *Curiosità della letteratura americana*, avendo avuto occasione, come dico, di sfogliare alcune pagine della su menzionata notevolissima opera, non fui poco sorpreso di scoprire che il mondo letterario è stato stranamente in errore circa il destino della figlia del visir Sheherazade, come ce ne viene riferito nelle *Mille e una notte* e che la soluzione che vi si trova, se non del tutto inesatta sin dove arriva, ha tuttavia il grave difetto di arrestarsi a metà della storia.

Per informazioni complete su questo interessante soggetto devo rimandare il lettore curioso all'*Isitsoornot* stesso, ma nello stesso tempo, mi si vorrà scusare se intanto pubblico un riassunto di quanto vi ho scoperto.

Ci si ricorderà che, nella versione corrente, un certo monarca, essendo per buone ragioni geloso della sua regina, non soltanto la mette a morte, ma

fa un voto, per la propria barba e pel profeta, di sposare ogni notte la più bella vergine del suo regno e di consegnarla al boia il mattino successivo.

Avendo per molti anni adempiuto a quel voto in modo letterale e con religiosa puntualità e metodo che gli guadagnarono un grande credito quale uomo di sentimenti devoti e di eccellente buon senso, egli fu interrotto un pomeriggio (senza dubbio mentre stava pregando) da una visita del suo Gran Visir, alla cui figlia, sembra, era venuta un'idea.

Il nome di costei era Sheherazade e la sua idea di salvare il paese da quella imposta spopolatrice delle sue bellezze o di morire nell'impresa secondo il conosciuto costume di tutte le eroine.

Di conseguenza, e sebbene non ci risulti che si trattasse di un anno bisestile (il che rende il suo sacrificio più meritorio), essa incarica il Gran Visir suo padre di fare offerta al re della sua mano. Mano che il re accetta avidamente (egli intendeva di prendersela comunque, ma aveva rimandato la cosa di giorno in giorno, soltanto per paura del Gran Visir). Ma, accettandola ora, egli fa chiaramente comprendere a tutte le parti interessate di non avere, Gran Visir o no, la più leggera intenzione di recedere di uno iota dal suo voto o dai suoi privilegi. Quando, dunque, la bella Sheherazade insistette per sposare il re - e finì per sposarlo nonostante l'eccellente consiglio del padre di non fare niente del genere - quando, dico, volle sposarlo e lo sposò nonostante ogni opposizione, lo fece coi suoi begli occhi neri bene aperti, almeno quanto le permettevano le circostanze.

Sembra, tuttavia, che questa damigella politica (la quale aveva letto Machiavelli, senza dubbio) avesse in mente un suo piccolo piano molto ingegnoso. La notte del matrimonio, ella fece in modo - dimentico ora sotto quale specioso pretesto - che sua sorella occupasse un giaciglio abbastanza vicino a quello della coppia regale per permettere una facile conversazione da un letto all'altro e, poco prima che il gallo cantasse, prese cura di svegliare il buon monarca suo marito (che non gliene serbò rancore poiché intendeva di torcerle il collo il mattino appresso), fece in modo di svegliarlo, dico (sebbene grazie a un'ottima coscienza e a una facile digestione egli dormisse magnificamente), grazie al profondo interesse per la storia (si trattava, mi pare, di un topo e di un gatto nero) che ella narrava (a voce molto bassa, naturalmente) alla sorella.

Accadde che, quando sorse il giorno, questa storia non era del tutto finita e Sheherazade non poteva finirla ora, poiché era già tempo per lei di alzarsi per venir strangolata, cosa ben poco più piacevole che non l'impiccagione, per quanto forse lievemente più aristocratica.

La curiosità del re tuttavia prevalse, mi duole dirlo, persino dei suoi solidi principi religiosi e lo indusse a posporre per quella volta il compimento del proprio voto sino al mattino seguente allo scopo e con la speranza di udire quella notte come andava a finire la storia del gatto nero (un gatto nero, mi pare proprio che fosse) e del topo.

Giunta la notte, tuttavia, la signora Sheherazade non soltanto diede l'ultimo tocco al gatto nero e al

topo (il topo era azzurro) ma, prima di sapere bene quel che si facesse si trovò profondamente avviluppata negli intrighi di una narrazione che si riferiva (se non sono del tutto in errore) a un cavallo color di rosa (con le ali verdi) che camminava in una maniera impetuosa grazie a un movimento d'orologeria e veniva caricato con una chiave color indaco. A questa storia il re prese interesse ancor più vivo che non all'altra e, come l'alba apparve in cielo prima della sua conclusione (nonostante gli sforzi della regina per finirla in tempo per la strangolazione), non restava altra risorsa che posporre di nuovo tale cerimonia per ventiquattr'ore. La notte seguente si verificò un incidente analogo con uguale risultato, e così la notte di poi e l'altra ancora; tanto che alla fine il buon monarca, cui era stata assolutamente tolta ogni possibilità di mantenere il proprio voto durante un periodo di non meno che mille e una notte, o lo aveva completamente dimenticato alla fine di quel periodo o se ne fece assolvere al solito modo o (ciò che è più probabile) lo ruppe decisamente insieme con la testa del padre confessore. In ogni caso Sheherazade - la quale discendendo in linea diretta da Eva aveva probabilmente ereditato tutti e sette i panieri di chiacchiere che quest'ultima signora, come tutti sappiamo, raccolse sotto gli alberi del giardino Eden - Sheherazade, dico, alla fine riuscì a trionfare e l'imposta sulla bellezza venne abolita.

Ora, questa conclusione (che è quella della storia quale ci è stata tramandata) è, senza dubbio, estremamente appropriata e piacevole ma, ahimè,

come molte cose piacevoli è più piacevole che vera: ed è all'*Isitsoornot* che io debbo interamente i mezzi che mi consentono di rettificare l'errore. *Le mieux*, dice un proverbio francese, *est l'ennemi du bien* e accennando al fatto che Sheherazade ereditò i sette panieri di chiacchiere, avrei dovuto aggiungere che essa li collocò ad interesse composto, di modo che erano poi diventati settantasette.

«Cara sorella,» disse costei, la millesima e seconda notte (cito a questo punto il testo dell'*Isitsoornot* parola per parola) «cara sorella,» disse «ora che quella piccola difficoltà circa la strangolazione è andata del tutto all'aria e quell'odiosa tassa è stata tanto felicemente abolita, mi sento colpevole di una grande indiscrezione per aver tenuta nascosta a te e al sovrano (il quale, mi duole dirlo, sta russando, cosa che nessun gentiluomo farebbe) la completa conclusione della storia di Sinbad il marinaio. Questo personaggio passò attraverso molte altre avventure e più interessanti di quelle che vi ho narrate. Ma la verità è che avevo sonno quella tal notte che ve le raccontai e fui così indotta ad abbreviarle, mancanza molto grave, per la quale spero che Allah mi vorrà perdonare. Ma non è ancora troppo tardi per rimediare alla mia negligenza e non appena avrò dato al re un pizzicotto o due, così da svegliarlo abbastanza perché cessi dal fare quell'orrendo rumore, ti intratterrò (e anche lui se ne avrà voglia) col seguito di questa notevolissima storia.»

Al che la sorella di Sheherazade, secondo quanto mi risulta dell'*Isitsoornot*, non diede segni di

una gioia particolarmente intensa ma il re, sufficientemente pizzicato, cessò infine di russare e finalmente disse «Hum!» e poi «Hoo!» e la regina, interpretando queste parole (che sono senza dubbio arabe) nel senso che egli stava estremamente attento e che avrebbe fatto del suo meglio per non russare più, avendo sistemato queste cose con sua completa soddisfazione, riprese così, senz'altro, la storia di Sinbad il marinaio:

«Infine, nella mia vecchia età,» (queste sono le parole dello stesso Sinbad, almeno così le spacciò Sheherazade) «dopo aver goduto molti anni di tranquillità al mio paese, ricominciai a essere tormentato dal desiderio di visitare contrade straniere e un giorno, senza comunicare il mio disegno a nessuno della famiglia, preparai alcune balle di mercanzie tra le più preziose e meno ingombranti e, affidandole a un facchino, scesi con lui verso la riva del mare per attendervi l'arrivo di una qualche nave che mi portasse fuori del regno, in qualche regione da me non ancora esplorata.»

Deposti i bagagli sulla sabbia, ci sedemmo sotto degli alberi e guardammo verso l'Oceano nella speranza di scoprire una nave, ma per parecchie ore non ne avvistammo nessuna. Infine mi sembrò di udire un suono singolare, come un ronzio o un mormorio e il facchino, dopo aver ascoltato alquanto, dichiarò di distinguerlo anche lui. Dopo un po' divenne forte, cosicché non v'era dubbio alcuno che l'oggetto che lo produceva si stava avvicinando. Ed ecco che sulla linea dell'orizzonte scoprimmo un punto nero che aumentò rapidamente

di dimensioni, sicché potemmo accorgerci che si trattava di un enorme mostro, che nuotava con la più grande parte del corpo sopra la superficie del mare. Venne verso di noi con velocità inconcepibile, sollevando grandi ondate di spuma attorno al petto e illuminando tutta quella parte del mare che percorreva, lasciando una lunga linea di fuoco che si stendeva a grande distanza.

Come si fu avvicinato lo vedemmo molto distintamente. La sua lunghezza era eguale a quella di tre dei più alti alberi che siano mai cresciuti ed era tanto largo quanto la grande sala delle udienze nel vostro palazzo, o più sublime e munifico dei Califfi. Il suo corpo, diverso da quello dei pesci ordinari, era solido come roccia e completamente nero per tutta quella parte che galleggiava sopra l'acqua, ad eccezione di una stretta fascia rosso-sangue che lo cingeva completamente. Il ventre, che stava sott'acqua e che potevamo appena intravedere ogni tanto, a seconda che il mostro si alzava o scendeva con le ondate, era interamente ricoperto di scaglie metalliche di un colore simile a quello della luna in tempo nebbioso. Il dorso era piatto e quasi bianco e sopra vi si drizzavano sei spine, lunghe circa la metà dell'intero corpo.

L'orribile creatura non aveva bocca apparentemente, ma, come per compensare questa deficienza, era provvista di almeno un'ottantina di occhi, che uscivano dalle orbite come quelli del drago volante ed erano disposti intorno al corpo in due file, l'una sopra l'altra e parallele alla fascia rosso-sangue che sembrava tenesse il posto delle soprac-

ciglia. Due o tre di questi terribili occhi erano molto più grossi degli altri e apparivano fatti di oro massiccio.

Sebbene l'animale si fosse avvicinato con la più grande rapidità, si muoveva evidentemente per pura negromanzia, poiché non aveva né pinne a modo di squalo, né piedi palmati come un'anatra, né ali come il pesce volante che è spinto dal vento a modo d'un vascello e nemmeno si spingeva innanzi contraendosi ed estendendosi come fanno le anguille. La testa e la coda avevano la stessa forma, soltanto che su quest'ultima si aprivano due piccoli fori a uso di narici, attraverso i quali il mostro soffiava fuori il suo fiato denso con prodigiosa violenza e con un suono spiacevole e fischiante.

Il nostro terrore fu estremo vedendo quell'orribile oggetto; ancora più forte fu tuttavia il nostro stupore quando, vedendolo più da vicino, scorgemmo sul dorso della creatura un gran numero di animali che avevano press'a poco la grandezza e la forma di uomini, che non portavano vesti, essendo forniti (dalla natura senza dubbio) di un rivestimento brutto e incomodo, molto simile a del panno, ma così aderente alla pelle da renderne i poveri diavoli comicamente imbarazzati e da infligger loro, a quanto sembrava, delle gravi sofferenze. Sul cucuzzolo del capo portavano certe scatole dall'aspetto quadrato che, a prima vista, mi sembrò potessero corrispondere ai nostri turbanti. Ma presto mi dovetti accorgere che quegli oggetti erano eccessivamente solidi e massicci e ne conclusi che dovevano essere dei congegni intesi, grazie al loro

forte peso, a mantenere le teste di quegli animali ben salde sulle spalle. Attorno al collo di quelle creature erano fissati dei collari neri (insegne di selvaggio, senza dubbio), quali noi facciamo portare ai cani, soltanto molto più grandi e infinitamente più rigidi, cosicché era perfettamente impossibile a quelle misere vittime di muovere il capo in qualsiasi direzione senza un movimento corrispondente del corpo. Così essi erano dannati a una contemplazione perpetua del proprio naso camuso, tanto schiacciato da apparire spaventoso. Allorché ebbe quasi raggiunta la spiaggia dove noi ci trovavamo, il mostro spinse d'improvviso all'infuori uno dei suoi occhi e ne emise una terribile vampata di fuoco, accompagnato da una densa nube di fumo e da un fragore che non potrei paragonare che al tuono. Come il fumo si dileguò, vedemmo uno di quegli strani uomini ritto vicino alla testa dell'enorme animale, con una tromba in mano, attraverso la quale (portandola alla bocca) egli si rivolse a noi con certi accenti forti, rudi e sgradevoli, che forse avremmo preso per un linguaggio, se non fossero stati così intensamente nasali.

Essendo evidente che mi si parlava, non sapevo come rispondere, dato che non v'era modo di capire quel che veniva detto. In tale difficoltà mi volsi al facchino, che era quasi svenuto dallo spavento, e gli domandai la sua opinione su che specie di mostro si trattasse, che cosa volesse e che specie di creature fossero quelle che gli brulicavano sul dorso. Mi rispose come meglio poté, data la sua trepidazione: già aveva inteso parlare una volta

di questo mostro marino, che era un demonio crudele, con delle interiora di zolfo e sangue di fuoco, creato dai geni malvagi quale mezzo per poter infliggere tormenti all'umanità. Quella specie di uomini che aveva sulla schiena erano dei parassiti simili a quelli che infestano talvolta i cani e i gatti, soltanto più grossi e più selvatici; in forza delle torture che infliggevano al mostro mordicchiandolo e punzecchiandolo, esso era portato a quel parossismo di furore che era richiesto per farlo rugire e agire crudelmente per soddisfare i vendicativi e maligni disegni dei geni malvagi.

Questa spiegazione mi persuase a darmela a gambe e senza volgermi una sola volta, corsi a più non posso su verso le colline, mentre il facchino faceva altrettanto ma in direzione quasi opposta; cosicché, grazie a questo sistema, finì per scappare con tutti i miei bagagli, dei quali si prese senza dubbio eccellente cura: sebbene non possa dirlo con precisione, dato che non ricordo di avere mai più visto né lui né i bagagli.

Quanto a me, fui così ardentemente inseguito da uno sciame di quegli uomini-parassiti (che erano venuti a terra con certi loro battelli) che presto venni raggiunto e, legato mani e piedi, trasportato sul mostro, che immediatamente riprese a nuotare verso il largo.

Mi pentii allora amaramente della follia di aver lasciato la mia comoda casa per mettere a repentaglio la vita in simili avventure ma, dato che era inutile recriminare, mi adattai alle circostanze e cercai di assicurarmi la benevolenza dell'uomo-

bestia che teneva la tromba e sembrava esercitare una certa autorità sui propri compagni. Riuscii così bene in questo mio tentativo che, in pochi giorni, quella creatura mi diede vari segni del suo favore. Alla fine si prese la briga di insegnarmi i rudimenti di quello che egli era abbastanza vanitoso da chiamare il suo linguaggio; cosicché, dopo qualche tempo, potei conversare con lui speditamente e mi riuscì anche di fargli comprendere il mio grande desiderio di vedere il mondo.

"Washish squoshish squeak, Sinbad, hey diddle diddle, grunt and grumbe, hiss whiss" mi disse un giorno, dopo il pranzo nel dialetto dei *cock-neighs* (così si chiamavano quegli gli uomini bestie; immagino per la ragione che il loro linguaggio formava l'anello di congiunzione tra quello del cavallo e quello del gallo). Traduco quello che disse: *"Washish squashish... ecc."* significa: "Sono felice di vedere, caro Sinbad, che voi siete veramente un gran buon diavolo; noi stiamo appunto facendo ciò che si chiama circumnavigazione del globo e poiché voi siete tanto desideroso di vedere il mondo, farò uno strappo alle regole e vi concederò il passaggio gratuito sul dorso di questa bestia."

Come la regina Sheherazade fu giunta a questo punto, riferisce lo *Isitsoornot*, il re si voltò dal fianco destro sul sinistro e disse:

«È in verità sorprendente, mia cara regina, che voi abbiate taciute sin qui queste ultime avventure di Sinbad. Debbo dirvelo, le trovo estremamente appassionanti.»

Essendosi il re in tal modo espresso, la bella

Sheherazade continuò a riferire il racconto di Sinbad:

«Io ringraziai l'uomo-bestia per la sua bontà e ben presto mi trovai come a casa mia sul dorso del mostro che nuotava a velocità prodigiosa attraverso l'oceano; sebbene la superficie di questo, in quella parte del mondo, non sia affatto piatta, ma rotonda come un melograno, così che andavamo ad ogni momento all'insù o all'ingiù».

«Questo, secondo me, è molto singolare» interruppe il re.

«E tuttavia, è assolutamente vero» replicò Sheherazade.

«Ho i miei dubbi,» riprese il re «ma, vi prego, vogliate continuare la vostra storia.»

«Va bene» disse la regina.

«“Il mostro” continuò Sinbad “nuotava all'insù e all'ingiù, sin che, alla fine, arrivammo ad un'isola di molte centinaia di miglia di circonferenza, ma che, tuttavia, era stata costruita da una colonia di piccoli esseri simili a bruchi.”»

«Hum!» fece il re.

«“Lasciando quest'isola” disse Sinbad» poiché Sheherazade, sia ben inteso, non rilevò la poco educata esclamazione del marito «“lasciando quest'isola, giungemmo ad un'altra dove le foreste erano di solida pietra e così dura che esse mandavano a pezzi le asce più finemente temprate con le quali tentammo di abatterle.”»

«Hum!» fece di nuovo il re, ma Sheherazade, senza badargli, continuò nel linguaggio di Sinbad:

«Passando oltre quest'isola, giungemmo in una

contrada dove vi era una caverna che s'addentrava per 30 o 40 miglia nelle viscere della terra e che conteneva un più gran numero di palazzi e molto più spaziosi e magnifici di quanto non se ne trovino in tutta Damasco e Baghdad. Dai tetti di quei palazzi pendevano miriadi di gemme, simili a diamanti, ma più grosse che uomini, e al centro delle strade formate da torri, da piramidi e da templi, scorrevano delle immense fiumane nere come l'ebano e pullulanti di pesci privi di occhi.»

«Hum!» fece ancora il re.

«Nuotammo allora verso una regione del mare nella quale incontrammo un'altissima montagna; lungo i suoi fianchi scorrevano torrenti di metallo liquefatto, alcuni dei quali erano larghi dodici miglia e lunghi sessanta, mentre da un abisso che si apriva sulla vetta usciva una così enorme quantità di ceneri che il sole scomparve completamente dal cielo e le tenebre divennero più fitte che alla mezzanotte più cupa; tanto che, quando già ci trovammo di 150 miglia distanti dalla montagna, ci riusciva ancora impossibile vedere qualsiasi oggetto, anche bianchissimo, per quanto vicino lo portassimo agli occhi.»

«Hum!» esclamò il re.

«Lasciata questa costa, il mostro continuò il suo viaggio, sino a quando ci imbattermo in una terra nella quale la natura delle cose sembrava capovolta, poiché ci fu dato vedere un gran lago sul fondo del quale, a più di cento piedi sotto il livello dell'acqua, era in piena vegetazione una foresta di alberi alti e lussureggianti.»

«Hooo! Hooo!» fece il re.

«Alcune centinaia di miglia più in là ci portano in un clima dove l'atmosfera era così densa da sopportare il peso del ferro e dell'acciaio allo stesso modo che la nostra sostiene le piume.»

«Caspita!» disse il re.

«Procedendo sempre nella stessa direzione, arrivammo tosto nella più magnifica regione di tutto il mondo. La traversava serpeggiando uno splendido fiume per parecchie migliaia di miglia. Questo fiume era di una profondità incredibile e di una trasparenza più sontuosa che non quella dell'ambra. Era largo da tre a sei miglia e le sue rive, che salivano perpendicolarmente dalle due parti a un'altezza di mille e duecento piedi, erano incoronate da alberi eternamente fioriti e da fiori perpetui e profumati, che facevano di tutto quel territorio un solo sgargiante giardino. Ma questa lussureggiante contrada si chiamava il Regno dell'Orrore e l'entrarvi portava a morte inevitabile.»

«Hum!» mormorò il re.

«Lasciammo questo paese in gran fretta e dopo alcuni giorni giungemmo ad un altro, dove fummo stupefatti al vedere delle miriadi di mostruosi animali che portavano sul capo delle corna simili a falci. Queste orribili bestie si scavavano delle vaste caverne nel suolo, a forma di camino, e ne foderavano le pareti con delle rocce, disposte l'una sopra l'altra in modo da cadere istantaneamente non appena calpestate da qualche altro animale, facendolo così precipitare nell'antro del mostro, dove il suo sangue viene immediatamente succhiato e la sua

carcassa sprezzantemente gettata a immensa distanza dalla Caverna della morte.»

«Pooh!» disse il re.

«Continuando il nostro viaggio, raggiungeremo una regione dove certi vegetali crescevano, non sul suolo, ma nell'aria. Ve n'erano altri che sorgevano sulla sostanza di altri vegetali, altri traevano la loro sostanza dal corpo di animali viventi e ve n'erano altri poi che splendevano tutti di un fuoco intenso, altri che si muovevano liberamente da un luogo all'altro e - ciò che era ancor più straordinario - scoprimmo dei fiori che vivevano e respiravano e muovevano le loro membra a piacere e avevano inoltre la stessa detestabile passione dell'umanità di rendere schiave altre creature e confinarle in prigioni orrende e solitarie sino al compimento di determinati incarichi!»

«Eh, via!» disse il re.

«Lasciata questa contrada, giungemmo tosto in un'altra dove le api e gli uccelli sono dei matematici tanto geniali e eruditi da istruire continuamente nella scienza della geometria i sapienti dell'impero. Il re del luogo, avendo offerto un premio per la soluzione di due problemi difficilissimi, se li trovò risolti immediatamente, l'uno dalle api e l'altro dagli uccelli. Ma avendo il re serbata segreta la loro soluzione, fu soltanto dopo le più profonde ed affaticanti ricerche e dopo che un'infinità di libri furono scritti per una lunga serie di anni, che i matematici giunsero infine alle identiche conclusioni che erano state raggiunte sin dal primo momento dalle api e dagli uccelli.»

«Per l'anima mia!» disse il re.

«Avevamo appena perduto di vista questo impero quando ci trovammo prossimi a un altro, dalle cui spiagge volò al disopra delle nostre teste uno stormo di volatili largo un miglio e lungo duecentoquaranta miglia; così che, sebbene essi volassero alla velocità di un miglio al minuto, ci vollero non meno di quattro ore perché passasse sopra di noi l'intero stormo che comprendeva parecchi miliardi di uccelli.»

«Giuggiole!» disse il re.

«Ci eravamo appena liberati da questi uccelli, che ci arrecarono gravi imbarazzi, quando fummo terrorizzati dall'apparizione di un volatile di specie diversa, infinitamente più grande persino degli uccelli che avevo incontrati nei miei precedenti viaggi, poiché era più grosso che la cupola maggiore del vostro serraglio o di quello del più munifico dei Califfi. Questo terribile volatile non aveva apparentemente la testa, ma consisteva unicamente in un ventre di prodigiosa rotondità e grossezza, di una sostanza dall'aspetto molle, liscio, brillante e screziato a strisce di vari colori. Tra i suoi arti gli il mostro si stava portando verso il suo nido nell'alto dei cieli una casa dalla quale aveva asportato il tetto e nell'interno della quale vedemmo distintamente degli esseri umani, i quali erano senza dubbio in uno stato di spaventosa disperazione per l'orribile destino che li aspettava. Noi urlammo a tutta forza nella speranza di spaventare l'uccello e fargli lasciare la preda; ma esso diede soltanto uno sbuffo, come di rabbia, e lasciò cadere sulle nostre

teste un sacco enorme pieno di sabbia.»

«Frottole!» disse il re.

«Fu subito dopo questa avventura che incontrammo un continente d'immensa estensione e di consistenza prodigiosamente solida che nondimeno poggiava per intero sul dorso di una vacca azzurra che non aveva meno di quattrocento corna.»

«A questo ci credo» disse il re «poiché ho già letto qualcosa di simile in un libro.»

«Passammo immediatamente al disotto di questo continente (navigando tra le gambe della vacca) e, dopo alcune ore, ci trovammo in una contrada veramente meravigliosa, la quale, secondo quanto mi informò l'uomo-bestia, era la sua terra nativa, abitata da esseri della sua specie. Questo accrebbe molto l'uomo-bestia nella mia stima, anzi, cominciai a sentir vergogna della familiarità con la quale l'avevo trattato poiché trovai che quegli uomini-bestie erano un popolo di potentissimi maghi, i quali vivevano con dei vermi nel cervello che, senza dubbio, servivano a stimolarli coi loro dolorosi contorcimenti e soprassalti ai più miracolosi sforzi di immaginazione.»

«Sciocchezze!» disse il re.

«Tra i maghi vivevano addomesticati diversi animali di specie molto singolare: c'era ad esempio un enorme cavallo le cui ossa erano di ferro e il cui sangue era acqua bollente. Invece di biada, aveva delle pietre nere per cibo usuale e, tuttavia, nonostante un regime così severo, era tanto forte e veloce da poter trascinare un carico più pesante del più grandioso tempio di questa città a una

velocità che superava quella di molti uccelli.»

«Bubbole!» disse il re.

«Vidi anche tra quelle genti una gallina senza penne, ma più grande di un cammello. Al posto di ossa e carne aveva del ferro e dei mattoni; il suo sangue, come quello del cavallo (al quale era infatti molto affine), era acqua bollente e come quello non mangiava altro che legno e pietre nere. La gallina produceva sovente un centinaio di pulcini al giorno che, dopo la nascita, dimoravano per parecchie settimane nello stomaco della madre.»

«Evviva!» disse il re.

«Uno di quei potenti negromanti costruì un uomo di ottone, legno e cuoio e lo dotò di tale ingegno che avrebbe battuto agli scacchi l'intera razza umana, ad eccezione del gran Califfo. Un altro di quei maghi costruì con gli stessi materiali una creatura che svergognò persino il genio di colui che l'aveva fatta, perché tanto grandi erano le sue facoltà ragionate che in un secondo compiva dei calcoli di tale portata che avrebbero richiesto il lavoro unito di 50.000 uomini di carne e ossa per un anno. Ma uno stregone ancor più stupefacente si foggì una potente creatura che non era uomo né bestia, ma aveva un cervello di piombo, frammisto a una sostanza nera simile a pece e delle dita che impiegava con tale incredibile velocità e destrezza da copiare senza fatica ventimila copie del Corano in un'ora con sì squisita precisione che tra tutte le copie non se ne sarebbe trovata una diversa dall'altra nel modo più impercettibile. Questo congegno era di forza prodigiosa, tanto da innalzare o

rovesciare i più potenti imperi in un soffio, ma il suo potere si esercitava tanto a fin di bene che di male.»

«Ridicolo!» disse il re.

«Tra tutti questi negromanti ve n'era anche uno che aveva nelle vene il sangue di una salamandra, poiché non aveva scrupolo di sedere a fumar la pipa dentro a un forno ardente, fino a che il suo pranzo non vi si fosse arrostito. Un altro aveva la facoltà di trasformare in oro i metalli più vili senza nemmeno guardarli durante l'operazione. Un altro aveva una tale delicatezza di tocco che riusciva a fabbricare dei fili tanto sottili da essere completamente invisibili. Un altro ancora aveva una tale rapidità di percezione da contare i singoli movimenti di un corpo elastico mentre balzava avanti e indietro alla velocità di 900 milioni di volte al minuto secondo.»

«Assurdo!» disse il re.

«Un altro di questi fattucchieri, per mezzo di un filtro che nessuno è ancora riuscito a vedere, faceva in modo che i cadaveri dei suoi compagni brandissero le armi, tirassero calci, combattessero e persino si alzassero e danzassero secondo la sua volontà. Un altro aveva coltivato la propria voce a tal punto che si faceva intendere da un capo all'altro del mondo. Un altro aveva un braccio tanto lungo che avrebbe potuto star seduto a Damasco e vergare una lettera a Baghdad o a qualsiasi distanza. Un altro comandò al fulmine di scendere dal cielo sino a lui e quello obbedì alla sua chiamata e gli servì da passatempo. Un altro prese due suoni

fortissimi e unendoli ottenne il silenzio. Un altro fabbricò una profonda oscurità per mezzo di due luci intense. Un altro produceva il ghiaccio in una fornace ardente. Un altro comandava al sole di dipingere il suo ritratto ed il sole lo eseguiva. Un altro prese questa celeste luminaria con la luna e i pianeti e, avendoli prima pesati con scrupolosa esattezza, esplorò le loro viscere e scoprì la solidità della sostanza di cui son fatti. Ma tutto il popolo è, in realtà, di tale abilità negromantica che non solo gli infanti, ma i cani e gatti più volgari non hanno difficoltà a vedere oggetti che non esistono o che, per lo meno, erano stati cancellati dalla faccia del creato venti milioni d'anni avanti.»

«Balordo!» disse il re.

«Le mogli e le figlie di questi maghi incomparabilmente grandi e sapienti,» continuò Sheherazade senz'essere in alcun modo disturbata dalle frequenti e pochissimo educate interruzioni da parte del marito «le mogli e le figlie di questi eminenti stregoni sono in tutto dei modelli d'ogni compitezza e raffinatezza e lo sarebbero anche d'ogni cosa bella ed interessante non fosse per una fatalità sciagurata che le perseguita e dalla quale nemmeno i miracolosi poteri dei loro padri e mariti hanno saputo sin qui salvarle. Certe fatalità si presentano sotto una forma, certe sotto un'altra, ma questa di cui parlo si è manifestata sotto la forma di una fissazione.»

«Una.... cosa?!»

«Una fissazione» disse Sheherazade. «Uno dei geni maligni che stanno perpetuamente all'erta per procurare il male ha messo in testa a queste com-

pite dame che quella tal cosa che va sotto il nome di "bellezza personale" consiste essenzialmente nella sporgenza di quella regione del corpo che giace non lontano dal basso delle reni. La perfezione della grazia, dicono, è in ragione diretta delle dimensioni di questa protuberanza. Ossessionate tanto a lungo da questa idea, sono da gran tempo tramontati i giorni in cui era possibile distinguere una donna da un dromedario...»

«Basta!» disse il re. «Non posso, né voglio, ascoltare oltre. Mi avete già dato un terribile mal di capo con tutte le vostre bugie. E il giorno, inoltre, comincia a spuntare. Da quanto tempo siamo sposati? La mia coscienza comincia di nuovo a turbarmi. E poi quell'affare del dromedario... Mi prendete proprio per un imbecille? Tutto sommato, potreste alzarvi e andare alla strangolazione.»

Queste parole, a quanto apprendo dall'*Isit-soornot*, addolorarono e stupirono Sheherazade. Ma, sapendo che il re era uomo di integrità scrupolosa e assolutamente incapace di tradire la propria parola, si rassegnò al suo fato con buona grazia. Ella trasse, tuttavia, grandi consolazioni (mentre le stringevano il laccio al collo) dal pensiero che gran parte della storia restava ancora da narrare e che la petulanza di quel bruto di suo marito aveva già avuto la giusta punizione avendolo privato del racconto di molte altre meravigliose avventure.

INDICE

<i>Vita e opere</i>	5
<i>Introduzione</i> di Paolo Pinto	11
Gli occhiali	19
Celebrità	57
Perché il Francesino porta il braccio al collo	65
Il Diavolo nel Campanile	73
Il 1002° racconto di Sheherazade	87

Opere pubblicate in questa collana:

1. Anna Maria Ortese, *Il treno russo*
2. Renato Fucini, *Scampagnata e altri racconti*
3. Miguel de Cervantes, *Novelle picaresche*
4. Gottfried August Bürger, *Le avventure del barone di Münchhausen*
5. Marco Tullio Cicerone, *De senectute - Saper invecchiare*
6. Gustave Flaubert, *Un cuore semplice*
7. Charles Dickens, *Canto di Natale*
8. Autori vari, *Storie di Natale*
9. Guy de Maupassant, *In famiglia*
10. Robert Louis Stevenson, *Lo strano caso del dottor Jeckyll e del signor Hyde*

IN LIBRERIA

Paolo Francia Fini. La mia destra

Sedici interviste, realizzate fra il maggio e il novembre 1994 sull'onda del successo elettorale del 27-28 marzo, per una *summa* del pensiero politico del leader di Alleanza Nazionale: il presente e il futuro della nuova Destra italiana, divenuta protagonista di governo dopo mezzo secolo di isolamento politico.

Ornello Vitali Il terremoto politico del 1994

Da uno dei massimi studiosi italiani di Teoria economica e statistica, un'approfondita analisi dell'esito del confronto elettorale del 27-28 marzo e alcune interessanti ipotesi sul futuro quadro politico del nostro paese.

